John William Polidori
Il Vampiro
(*The Vampire, 1819*)
Traduzione di Erberto Petoia

seguito da

Un mistero della campagna romana
di
Anne Crawford
(*A Mystery of Campagna,1887*)
Traduzione di Erberto Petoia

Introduzione

*Il vampiro ha legato indissolubilmente il proprio nome a una forma, piuttosto che a un genere letterario, fiorita parallelamente al Romanticismo inglese, che si affermò verso la metà dell'Ottocento. Ricercandone l'origine, viene naturale pensare a un certo manierismo dell'orrore che, consolidatosi in Inghilterra sul finire del Settecento, e in cui confluirono un'immensa varietà di influenze culturali, a partire da Shakespeare e da Ossian, aveva avuto come massimi esponenti Horace Walpole e Ann Ward Radcliffe. Una forma che, situatasi tra gli estremi letterari dell'*Aufklärung *e del Romanticismo, aveva dato vita a quella corrente nota come* novelist of the terrific school*. L'impostazione di questi racconti si basava su un rigido schematismo che imponeva elementi e situazioni d'obbligo. Il primo racconto che, staccandosi dalla corrente della* terrific scool*, si riavvicinava alle posizioni del romanzo fu senz'altro* The Vampire*, di John William Polidori.*

Di origine italiana, nato a Londra il 7 settembre 1795, figlio di Gaetano polidori, segretario di Vittorio Alfieri, Polidori rappresenta una coriosa figura di medico e scrittore. Laureatosi a Edimburgo all'età di vent'anni circa, fu per gran parte della sua breve vita medico e segretario personale di Byron, al quale era legato da un rapporto ambivalente: una morbosa amicizia, cui si contrapponeva un odio non meno esasperato; sentimenti,

VISIT…

pare, ricambiati da Byron. Polidori concluse tragicamente la sua esistenza: dopo la rottura con il poeta e un periodo di ristrettezze economiche, non potendo saldare un debito d'onore, si diede la morte con «un sottile veleno di propria composizione» nell'agosto del 1821.

Pur essendo autore di un lungo racconto, d alcuni saggi e poesie, la sua figura nel panorama letterario inglese viene ricordata esclusivamente per The Vampire*, composto nel 1816, che rappresenterà una pietra miliare non solo per quanto concerne l'elaborazione letteraria della figura del vampiro, ma per il suo protagonista destinato a diventare l'archetipo dell'eroe malvagio del romanzo nero. Liberato dalle incrostazioni folkloriche della credenza slava ed eliminati tutti i contenuti prosaici, il vampiro di Polidori (e in seguito i suoi epigoni) perde tutte le connotazioni rozze e popolari per diventare un raffinato aristocratico, un* gentleman*, alto e smunto, vestito di nero e perennemente assetato di sangue, soprattutto sangue di belle fanciulle. Il viso pallido e lo sguardo terribile e penetrante contribuiscono a conferire a questa figura dannata e solitaria un fascino nuovo e sinistro. Le caratteristiche del personaggio di Polidori diventeranno parte integrante dell'uomo fatale, tanto in voga tra i romantici e ancor prima nei romanzi inglesi dell'orrore. Certi elementi, infatti, ricorreranno in seguito con insistenza e, uniti a quelli tipici del vampiro, ci daranno il perfetto modello del genere, che si incarnerà poi in quello che ne è considerato il capolavoro: il* Dracula *di Stoker.*

La genesi della novella, apparsa per la prima volta nel 1819 sul New Monthly Magazine*, è alquanto singolare. Nel giugno 1816 Byron, Polidori, Shelley e la sua futura moglie Mary Wollstonecraft, si trovavano a Villa Diodati sul lago di Ginevra. Sin dai primi giorni di permanenza a Villa Diodati, le cose sembrarono non andar bene, e i rapporti furono, inoltre, esasperati dal tempo sempre freddo e piovoso. Scvrive Mary Shelley, nell'introduzione del 1831 del suo* Frankenstein*: «Quell'estate risultò fredda e uggiosa, piogge interminabili ci costrinsero a casa per giorni. Trovammo per caso alcuni volumi di storie di fantasmi, tradotti dal tedesco in francese». Così Byron propose che ognuno di loro scrivesse una storia di fantasmi, e la sua proposta fu accettata. L'unica, a quanto sembra, a impegnarsi seriamente fu Mary Shelley, che compose il* Frankenstein*. Byron abbozzò la storia di due viaggiatori uno dei quali si rivela un vampiro, a quando muore fa all'amico una strana richiesta legandolo con un giuramento. Il racconto di Byron si ferma qui. Polidori, dopo aver fatto un tentativo con una storia che non riuscì a portare a*

termine, riprese ed elaborò il frammento di racconto di Byron. La trama è analoga, e analoga è forsino la scelta geografica dove si svolge la maggior parte del racconto: la Grecia, tanto cara e al tempo stesso fatale a Byron.

Il personaggio a cui Polidori diede vita divenne l'incarnazione perfetta del «Byronic type», una parodia di Byron, con la quale l'autore sembra volersi rivalere dalle umiliazioni subite da quest'ultimo. Alla figura di questo vampiro non erano comunque mancati dei precedenti. Polidori si rifece infatti al Byron satanico descritto nel romanzo autobiografico di Lady Caroline lamb, Glenarvon, *apparso nel 1816. La Lamb, delusa dal marito, riuscì per un certo tempo ad attirare l'attenzione di Byron, ma la sua ossessiva presenza irritò il poeta, che alla fine fece di tutto per porre fine alla scomoda relazione. Per vendicarsi la Lamb rappresentò nel suo romanzo Byron nelle vesti del perfido e crudele Ruthven Glenarvon: da qui la scelta del nome di Ruthven, per il vampiro descritto da Polidori.*

Buona parte degli elementi della novella sono retaggi della precedente tematica gotica. Inedita è invece la misteriosa richiesta, che costituisce anche il punto debole di tutto il racconto, e non sembra sufficiente a sostenere l'intera trama. Inoltre la storia ha ben poco a che vedere con il fatto concreto di succhiare il sangue e il suo argomento pressoché esclusivo è il sesso. Sebbene il protagonista abbia abitudini spiccatamente vampiresche, tuttavia i danni che arreca sono provocati più che altro da forme più convenzionali di seduzione e disonore. Il sovvertimento che provoca nel tessuto sociale è solo una conseguenza indiretta del suo comportamento. Infatti, Polidori insiste nel sottolineare che tutti coloro che sono rovinati dalla sua presenza e dalle sue attenzioni sono in realtà vittime della propria debolezza e dei propri vizi. Si tratta infatti di criminali, di giocatori, di truffatori, oppure semplicemente di persone deboli. Se Lord Ruthven diviene il sovvertitore e il trasgressore delle regole sociali, tutto ciò avviene con la collaborazione delle sue vittime; le tendenze represse o latenti vengono portate alla luce prepotentemente dalla sua presenza.

È interessante la valenza simbolica che viene attribuita a questo personaggio dalla lucida analisi del Punter: «Il più importante dei suoi particolari attribuiti è che, come i vampiri della leggenda centroeuropea, si tratta di un aristocratico e sarebbe sciocco lasciarsi sfuggire l'ovvia connessione fra questo particolare e il suo potenziale sessuale. Quello che Lord Ruthven esercita sulle sue vittime è una sorta di droit de seigneur,

quella sorta di privilegio sessuale assoluto che è concomitante al potere assoluto e che è al tempo stesso un prevedibile oggetto delle fantasie della classe media. Ruthven è in effetti modellato per certi versi su Byron, ma questo è meno importante, Ruthven non è la rappresentazione di un individuo mitizzato ma di una classe mitizzata. Egli è morto e tuttavia non lo è, così come il potere dell'aristocrazia all'inizio del XIX secolo era e non era morto; egli esige sangue perché il sangue è l'occupazione dell'aristocrazia, il sangue sparso in guerra e il sangue di famiglia»[1].

Nella cultura inglese, in Polidori come in Bram Stoker e altrove, il vampiro è una figura fondamentalmente antiborghese. Elegante, ben vestito, un maestro nell'arte della seduzione, un cinico, una persona al di fuori dei codici sociali e morali predominanti. In questo modo viene affiancato ad altre forme di cattivi del «gotico» e diventa partecipe di un mito prodotto dalla classe media per spiegare i propri antecedenti e le proprie paure. Fatto rilevante, il vampiro di Polidori risulta essere alla fine «vincitore». Quando giungeremo alla versione di Stoker, quasi un secolo dopo, egli viene sconfitto dalle forze della scienza, del razionalismo e del conformismo etico. È ancora Punter ad offrirci un valido aiuto per un'interpretazione in questo senso: «Il lungo processo storico dei tentativi compiuti dalla borghesia per capire il significato del "sangue" nobile giunge all'apoteosi in Dracula*, poiché Dracula è l'ultimo aristocratico. Egli ha rarefatto i suoi bisogni, e quelli della sua casa e del suo lignaggio, al punto da non avere più alcun bisogno di un qualche sistema di scambio o di sostentamento fuorché del sangue. Tutti gli altri legami materiali con il "disonorevole" mondo borghese sono stati tagliati: l'aristocratico ha pagato il tragico prezzo del soppiantamento sociale, eppure il suo destino finisce per coinvolgere anche gli altri. [...] Ma sin qui* Dracula *è soltanto un'ennesima variante delle leggende sui vampiri che abbiamo già visto in* The Vampire *di Polidori, un'ulteriore modifica dei timori preborghesi di violenza tirannica immaginati nei termini della paura originale per il sangue succhiato. [...] Di contro alla "casata" che Dracula rappresenta, Stoker pone la famiglia borghese, vista nel momento di massima unione, alla vigilia del matrimonio»*[2]*. Alla forza del vampiro viene contrapposta la forza dei rapporti coniugali e dell'amore sentimentale borghesi.*

Polidori riuscì ad associare l'uomo tenebroso e fatale del romanzo gotico con il vampiro, ma questa felice intuizione non ebbe in Inghilterra

---

[1] D. Punter, *Storia della letteratura del terrore*, Roma, Editori Riuniti, 1985, p. 110.
[2] *Idem*, pp. 217-218.

il successo che incontrò invece nel Continente; ciò fu dovuto anche alla curiosa sorte cui andò incontro la sua novella. Alla sua pubblicazione, per un clamoroso errore, fu attribuita a Byron, nonostante le smentite di quest'ultimo. Lo stesso Byron, nei Dialoghi, in occasione della morte di Polidori, precisò: «Egli era sicuro di acquistare una fama letteraria dal successo del suo Vampiro*, di cui fu fatto a Parigi un melodramma, perché la si credeva opera mia. Il fondo del racconto infatti mi apparteneva, ma fui costretto a dichiarare di non aver nulla a che fare con quel lavoro, per paura che non mi si ritenesse tanto vanitoso o tanto egoista da parlar di me in maniera così ridicola. Gli editori francesi non hanno però desistito dall'annoverare il* Vampiro *tra le mie opere. Il mio vero* Vampiro *l'ho dato alla fine del* Mazeppa*, all'incirca come lo raccontai a Ginevra in presenza di Monk-Lewis, di Shelley e di sua moglie, che in quel momento stava componendo la storia del suo Pigmalione,* Il moderno Prometeo o la Creazione dell'uomo*».*

Non solo gli editori inglesi e francesi furono tratti in inganno dall'opera del Polidori, attribuendola a Byron, ma anche Goethe giunse ad affermare che era una delle opere migliori del Lord inglese. Il fatto che la paternità dell'opera fosse stata attribuita a Byron rappresentò, però, in un certo qual modo un ostacolo al suo successo in patria. Gli scrittori gotici minori erano poco propensi a imitare una figura che avrebbe potuto turbare l'opinione pubblica inglese, quale quella di Lord Ruthven, che evocava la sinistra fama che Byron era andato acquistandosi proprio in quegli anni. La relazione con la sorellastra Augusta Leigh contribuì, infatti, a danneggiare ulteriormente la figura del poeta, sempre più inviso e sempre meno tollerato dai suoi connazionali.

The Vampire *raccolse dunque successo fuori dai confini inglesi, soprattutto in Germania e in Francia. In Germania dopo l'immediata traduzione del libro (Lipsia 1819) gli imitatori di Polidori furono numerosi anche se assai poco originali. In Francia il suo racconto fu ripreso e parafrasato da Charles Nodier, che pubblicò ad alcuni anni di distanza dal suo* Smarra*, un altro racconto di vampiri, un'opera dal titolo* Lord Ruthven ou les Vampires*. In esso continuò le avventure di Aubrey e Lord Ruthven, ma capovolgendone le parti: mentre nella versione di Polidori, infatti, è Lord Ruthven che sconfigge e, sia pure indirettamente, uccide Aubrey, in questa nuova versione è Aubrey che, resuscitato, riesce dopo vari inseguimenti a esorcizzare nel classico modo, sulla pubblica*

piazza di Modena, il vampiro. Non solo, ma sempre lo stesso Nodier (in collaborazione con il drammaturgo francese Pierre François Adolphe Carmouche e il marchese de Jouffroy) trasse, nel 1820, dal testo di Polidori un dramma il quale a sua volta ispirò il libretto del tedesco C.G. Haeser, musicato da Heinrich August Marschner. L'opera in quattro atti, Der Vampir, *fu rappresentata per la prima volta il 28 marzo del 1828 a Lipsia dove fu accolta con entusiasmo, e successivamente nei teatri di tutte le città tedesche. In seguito, comparve anche a Londra e a Liegi dove raccolse un notevole successo.*

Nel 1829, sfruttando la fortuna del melodramma di Marschner, James Robinson Planché fece del Lord Ruthven di Polidori un adattamento teatrale dal titolo The Vampire or the Bride of Isles, *presentato al Lyceum di Londra. Altri due adattamenti erano apparsi nel 1820 e nel 1825, sempre ad opera del Planché. Oltre ad ambientare gli avvenimenti in Ungheria, come il suo predecessore Marschner, egli conferì a Lord Ruthven il titolo di boiardo valacco, prefigurando in un certo modo il Dracula di Stoker.*

Nel 1831 si ebbe la prima edizione italiana a Udine, intitolata Il Vampiro, novella di Lord Byron.

Il racconto di Polidori divenne subito spunto per molti altri racconti del genere. Uno dei primi a ispirarsi a Polidori fu E.T.A. Hoffmann, che, nel suo Vampirismus, *ritornando alle caratteristiche originarie, reintroduce la figura della donna vampiro. Infatti nella seconda metà dell'Ottocento il vampiro tornerà ad essere una donna, come nella ballata* Braut von Korinth *di Goethe, ispirata alla figlia di Philinnion di Flegone Tralliano, in cui si narra di una ragazza ritornata dalla tomba per rivendicare il diritto alla propria sessualità negatole da una morte precoce. Mentre nella prima parte del secolo l'amante fatale e crudele è di regola un uomo, ora è la donna che con il suo fascino lega a sé gli uomini fino a condurli alla morte. Donne che ritornano alla vita come la bella Clarimonde di Gautier ne* La morte amrouse, *o donne reincarnate come la Carmilla di Joseph Sheridan Le Fanu. Quest'ultimo rivoluzionerà le convenzionali storie vampiriche introducendo il tema del vampirismo lesbico.*

Anche in A Mystery of the Campagna, *di Anne Crawford, il vampiro è una donna, che ritorna per sedurre e condurre alla morte il giovane Marcello. Il tema sessuale è qui solo accennato, non è esplicito come*

nell'opera del Gautier e di Le Fanu: tranne qualche fugace accenno, il tutto viene lasciato all'intuito e all'immaginazione del lettore. Tuttavia è chiaro che l'arma di cui si serve la bella e letale Vespertina è quella del fascino e della seduzione.

Con il racconto della Crawford l'operazione di reintrodurre la figura della donna vampiro sembra essere riuscita in pieno, e la valenza simbolica che vi si riscontra è ancora più incisiva, avendo mantenuto i legami con un'epoca in cui le varie figure mitologiche e non del vampiro erano essenzialmente di sesso femminile. Infatti, è una donna, sepolta all'epoca dei Romani, che irrompe nell'epoca contemporanea, riappropriandosi di un ruolo, anche se negativo e imposto da una cultura maschilista e misogina, che le era stato tolto dalla letteratura precedente.

Non si sa molto della vita di Anne Crawford; sembra, tuttavia, che conoscesse bene l'Italia e in particolar modo Roma, probabilmente per essere vissuta a lungo nel nostro paese con il padre, lo scultore Thomas Crawford, che trascorse gran parte della sua vita a Roma, tranne qualche breve viaggio in America. Da questa permanenza in Italia, la scrittrice attinse probabilmente gran parte del materiale su cui elaborò il suo racconto.

Ambientato in Italia, il racconto presenta aspetti innovativi e originali sia nella trama sia nella forma narrativa che, va sottolineato, è molto simile a quella del diario di cui si servirà Bram Stoker per la sua opera, pur risentendo dell'atteggiamento tipico di tutti gli scrittori-viaggiatori stranieri di passaggio in Italia e ricordando molto da vicino i «quadretti di genere» a loro tanto cari. È evidente infatti il ricorso a topoi *e stereotipi nel dar vita ai personaggi del racconto. Tuttavia l'opera, qui tradotta in italiano per la prima volta, resta uno dei racconti di vampiri più interessanti pubblicati nella decade che precede il* Dracula *di Stoker e merita indubbiamente di essere conosciuta meglio.*

Erberto Petoia

John William Polidori
Il vampiro

Nel mezzo delle sregolatezze che accompagnano l'inverno londinese, avvenne che comparisse a vari ricevimenti degli esponenti del bel mondo un nobiluomo, degno di attenzione più per le sue stranezze che per il rango. Osservava con sguardo fisso l'allegria che lo circondava, come se non potesse prendervi parte. Quando la gaia risata di una fanciulla attirava la sua attenzione, la gelava con uno sguardo, e incuteva paura in quegli animi in cui regnava la superficialità. Coloro che percepivano questa sensazione di timore non riuscivano a spiegarsi da cosa derivasse: alcuni la attribuivano ai suoi occhi color grigio opaco che, fissandosi su un volto, sembrava non riuscissero a penetrarlo e a raggiungere subito i più intimi meccanismi dell'anima, ma ricadevano sulla guancia simili a un raggio pesante come piombo, opprimendo la pelle senza poterla oltrepassare. Grazie a queste sue bizzarrie veniva invitato in tutte le case; tutti desideravano vederlo; quelli abituati a intense eccitazioni, e ora tormentati dalla noia, erano lieti di trovarsi in presenza di qualcosa capace di catalizzare la loro attenzione. Malgrado il pallore mortale del volto, che non assumeva mai una sfumatura più calda né per modestia né per lo stimolo intenso di una passione, il suo aspetto e il suo profilo erano belli, e molte donne a caccia di notorietà cercavano di catturare la sua attenzione e, almeno, ottenere dei segni che facessero pensare a una manifestazione di affetto. Lady Mercer, che dopo il matrimonio era diventata lo zimbello di tutti i depravati che si incontravano nei salotti, si lanciò alla sua conquista e, tranne indossare gli abiti di un saltimbanco, fece di tutto, ma inutilmente, per attirarne l'attenzione. Quando si trovava in sua presenza, nonostante i suoi occhi fossero palesemente fissi in quelli di lei, tuttavia sembrava che non li vedessero; persino la sua sfrontata impudenza venne frustrata, tanto da farle abbandonare il campo. Ma sebbene la squallida adultera non riuscisse nemmeno a influire sulla direzione del suo sguardo, il sesso femminile non gli era comunque indifferente; l'apparente riserbo con cui si rivolgeva alla moglie virtuosa e alla figlia innocente era tale che pochi sapevano se avesse mai corteggiato una donna. Aveva, comunque,

fama di affascinante parlatore; e sia che fosse questo a far superare la paura per il suo singolare carattere, sia che fossero attratte dal suo apparente odio per il vizio, egli si trovava spesso sia tra quelle donne che fanno delle virtù domestiche il vanto del proprio sesso, quanto tra quelle che lo disonorano con i loro vizi.

All'incirca nello stesso periodo, era giunto a Londra un giovane gentiluomo di nome Aubrey: un orfano, i cui genitori erano morti quando lui era ancora un bambino, e lo avevano lasciato con un'unica sorella in possesso di una grande fortuna. Abbandonato a se stesso anche dai suoi tutori – che pensavano fosse loro dovere occuparsi solamente del suo patrimonio, lasciando a subalterni mercenari il più importante compito di prendersi cura della sua mente –, egli aveva coltivato più la propria fantasia che il proprio giudizio. Possedeva quindi quell'alto senso romantico dell'onore e della sincerità, che quotidianamente rovina tanti giovincelli inesperti. Era convinto che tutti apprezzassero la virtù, e riteneva che il vizio fosse mandato dalla Provvidenza esclusivamente per dare un tocco pittoresco alla scena, come si legge nei romanzi. Pensava che la miseria di chi vive nelle casupole consistesse soltanto nell'indossare abiti, che erano sì caldi, ma fatti più per l'occhio del pittore con le loro pieghe irregolari e i rattoppi multicolori. Credeva, infine, che i sogni dei poeti rappresentassero la realtà della vita. Era bello, sincero e ricco: per questi motivi, quando faceva il suo ingresso nei circoli più brillanti, molte madri lo circondavano facendo a gara a chi descriveva con più fantasia le sue languide o vivaci beniamine. Le figlie, al tempo stesso, illuminandosi in volto quando si avvicinava e guardandolo con occhi scintillanti non appena apriva bocca, subito lo indussero a una falsa opinione delle proprie qualità e dei propri meriti. Legato com'era alle romanticherie delle sue ore solitarie, rimase sorpreso nello scoprire che, tranne per le candele di sego e di cera, che guizzavano non per la presenza di un fantasma, ma perché avevano bisogno di essere smoccolate, non c'era alcun fondamento nella vita reale per tutta la congerie di immagini e descrizioni piacevoli contenute in quei volumi su cui si era basato per i suoi studi. Trovando, comunque, una certa compensazione nella propria vanità gratificata, era sul punto di rinunciare ai suoi sogni, quando l'essere straordinario che abbiamo prima descritto attraversò la sua strada.

Lo osservò; e poiché la stessa impossibilità di formarsi un'idea del carattere di un uomo completamente assorbito in se stesso, che non dava alcun segno di vedere gli oggetti che lo circondavano se non

constatandone l'esistenza con l'evitarne il contatto, permetteva alla sua immaginazione di raffigurarsi tutto ciò che lusingava la sua propensione per le idee stravaganti, egli subito trasformò costui in un eroe da romanzo, ben deciso a considerare il frutto della propria fantasia piuttosto che la persona che gli stava davanti. Ne fece la conoscenza, lo circondò di premure e riuscì a farsi notare a tal punto da lui che la sua presenza non passava mai inosservata. Poco per volta venne a sapere che Lord Ruthven si trovava in difficoltà economiche, e ben presto scoprì da indizi di preparativi in ... Street, che stava per intraprendere un viaggio. Desideroso di procurarsi qualche informazione su questo singolare personaggio, che fino a quel momento aveva solo eccitato la sua curiosità, suggerì ai suoi tutori l'idea che fosse giunto per lui il momento di compiere un viaggio attraverso l'Europa, cosa che per molte generazioni è stata ritenuta necessaria per consentire ai giovani di fare qualche rapido progresso sulla via del vizio, mettendosi così alla pari con gli adulti evitando di cadere dalle nuvole ogni volta che vengono menzionati intrighi scandalosi, per scherzo o per vanto a seconda del grado di abilità dimostrato nel metterli in atto. Essi acconsentirono, e Aubrey, accennando immediatamente le sue intenzioni a Lord Ruthven, rimase sorpreso nel sentirgli fare la proposta di unirsi a lui. Lusingato da tale manifestazione di stima da parte di un uomo, in quale, apparentemente, non aveva niente in comune con gli altri, accettò con gioia l'invito e dopo pochi giorni avevano già lasciato le acque territoriali.

Fino a quel momento Aubrey non aveva avuto alcuna opportunità di studiare il carattere di Lord Ruthven, e ora scopriva che, sebbene potesse osservare da vicino molte delle sue azioni, i risultati portavano a conclusioni diverse dai motivi apparenti della sua condotta. Il suo compagno era prodigo di doni munifici: il perdigiorno, il vagabondo e l'accattone, ricevevano dalle sue mani più di quanto fosse necessario a soddisfare i loro bisogni immediati. Ma Aubrey non poté esimersi dal notare che non era ai virtuosi, ridotti all'indigenza dalla sorte avversa che a volte si accompagna alla virtù, che egli elargiva le sue elemosine; questi, infatti, erano messi alla porta con sorrisi di scherno a stento repressi, Quando invece era il dissoluto che veniva a chiedere qualcosa, non per alleviare la sua miseria, ma per poter continuare a sguazzare nella lussuria, o per sprofondare ulteriormente nell'iniquità, questo veniva mandato via con una ricca elemosina. Aubrey, comunque, attribuiva il tutto al comportamento più importuno del vizioso, che di solito finisce per avere la

meglio rispetto alla schiva timidezza del povero virtuoso. Un particolare nella beneficenza di sua signoria gli era rimasto particolarmente impresso: tutti coloro che ne avevano beneficiato scoprivano inevitabilmente che su di essa pesava una maledizione, perché tutti o finivano sul patibolo oppure sprofondavano nella più infima e abietta miseria. A Bruxelles e nelle altre città che visitarono, Aubrey fu sorpreso dall'apparente accanimento con cui il suo compagno ricercava i centri di tutti i vizi alla moda. Lì entrò nello spirito del tavolo di faraone[3]. Scommetteva e giocava d'azzardo sempre con successo, tranne quando il suo antagonista era un baro notorio: allora perdeva anche più di quanto avesse vinto. Ma manteneva sempre lo stesso viso impassibile con cui di solito osservava la gente intorno a sé. Non era così, invece, quando si imbatteva nel giovane principiante avventato o nello sfortunato padre di una numerosa famiglia; allora il suo stesso desiderio sembrava farsi legge della fortuna, l'apparente indifferenza scompariva e i suoi occhi sprizzavano più scintille di quelli del gatto quando gioca col topo mezzo morto. In ogni città lasciava un giovane un tempo ricco, strappato alla cerchia di cui era stato ornamento, a maledire nella solitudine di una cella il destino che lo aveva fatto incappare in quel demonio; mentre molti padri sedevano affranti tra gli sguardi eloquenti di figli silenziosi e affamati, senza un centesimo della loro immensa ricchezza di un tempo col quale comprare quel poco sufficiente a soddisfare la loro fame di adesso. Tuttavia non prendeva mai denaro dal tavolo da gioco, ma lui, che mandava in rovina tante persone, perdeva subito dopo anche l'ultimo spicciolo che aveva appena strappato alla stretta convulsa dell'innocente. Ciò poteva essere solo il risultato di una certa esperienza, che però non era in grado di combattere l'astuzia del più esperto. Aubrey desiderava spesso farlo presente all'amico e implorarlo di rinunciare a quelle elemosine e a quegli svaghi che provocavano la rovina di tutti, senza procurargli alcun profitto personale, ma rinviava sempre questo discorso, perché ogni giorno sperava che il suo amico gli offrisse l'opportunità di parlargli francamente e senza remore. Questo, però, non avvenne mai. Lord Ruthven nella sua carrozza o tra i vari scenari ricchi e selvaggi della natura era sempre lo stesso: i suoi occhi parlavano meno delle sue labbra; e nonostante Aubrey fosse vicino all'oggetto della sua curiosità, tutto quello che riusciva a ricavarne era solo l'eccitazione costante di desiderare invano di penetrare quel mistero, che nella sua

[3] Gioco d'azzardo a carte, tra un numero illimitato di giocatori dei quali uno tiene il banco. Era molto in voga nem XVIII secolo (*N.d.T*).

immaginazione esaltata aveva cominciato ad assumere l'aspetto di qualcosa di soprannaturale.

Ben presto giunsero a Roma e per un certo periodo Aubrey perse di vista il suo compagno; lo lasciò frequentare quotidianamente le matinée di una contessa italiana, mentre lui se ne andava alla ricerca dei monumenti di una città diversa quasi deserta. Mentre impegnava così il suo tempo, gli giunsero alcune lettere dall'Inghilterra che aprì con viva impazienza. La prima era di sua sorella, e traboccava di affetto; le altre erano dei suoi tutori, e queste lo riempirono di stupore. Se già prima si era insinuato nella sua mente il sospetto che un potere maligno allignasse nel suo compagno, esse sembravano fornirgli motivi quasi sufficienti a crederci. I suoi tutori facevano pressione affinché abbandonasse immediatamente il suo amico, insistendo sul fatto che il suo carattere era terribilmente vizioso, e gli irresistibili poteri di seduzione di cui era in possesso rendevano i suoi costumi licenziosi ancora più temibili per la società. Si era scoperto che il suo disprezzo per l'adultera non era originato dall'avversione per il carattere della donna, ma perché, per aumentare il suo piacere, aveva voluto che la sua vittima, la compagna della sua colpa, precipitasse dalla vetta di una virtù immacolata fin nel più profondo abisso dell'infamia e dell'abiezione; infine, tutte quelle donne che lui aveva ricercato, apparentemente per la loro virtù, dopo la sua partenza avevano gettato la maschera e avevano esibito in pubblico, senza alcuno scrupolo, tutta la sconcezza dei loro vizi.

Aubrey decise di lasciare una persona il cui carattere non aveva ancora mostrato un solo aspetto positivo, degno di attenzione. Decise di cercare un pretesto plausibile per abbandonarlo definitivamente, proponendosi nel frattempo di controllarlo più da vicino, perché nemmeno il più insignificante particolare passasse inosservato. Entrò nello stesso circolo frequentato da Lord Ruthven, e subito notò che sua signoria stava tentando di circuire l'inesperta figlia della signora di cui frequentava più assiduamente la casa. In Italia è raro incontrare in società una fanciulla non ancora maritata, perciò era costretto a portare avanti i suoi piani segretamente. Ma lo sguardo di Aubrey lo seguiva in tutti i suoi andirivieni, e presto scoprì che era stato fissato un appuntamento, che molto probabilmente sarebbe finito con la rovina di una fanciulla innocente, anche se sconsiderata. Senza por tempo in mezzo, entrò nella stanza di Lord Ruthven e gli chiese bruscamente le sue intenzioni riguardo alla ragazza, informandolo allo stesso tempo che era a conoscenza del fatto

che avrebbe dovuto incontrarla proprio quella notte. Lord Ruthven rispose che le sue intenzioni erano quelle che ognuno avrebbe avuto in una simile circostanza, e sollecitato a rispondere se avesse in animo di sposarla, si mise semplicemente a ridere. Aubrey si ritirò e immediatamente gli scrisse un biglietto, comunicandogli che da quel momento si sentiva in dovere di rifiutare di accompagnare sua signoria per il resto del viaggio progettato, e diede ordini al proprio servitore di cercare un altro appartamento. Si fece ricevere dalla madre della fanciulla e la informò di tutto ciò di cui era a conoscenza, non solo riguardo alla figlia, ma anche a proposito del carattere di sua signoria. L'appuntamento fu impedito. Il giorno dopo Lord Ruthven si limitò a inviare il suo domestico da Aubrey per informarlo che era completamente d'accordo sulla separazione, ma non avanzò il minimo sospetto che i suoi piani fossero stati vanificati grazie al suo intervento.

Lasciata Roma, Aubrey diresse i suoi passi verso la Grecia e, attraversata la penisola, giunse ben presto ad Atene. Prese alloggio nella casa di un greco, e subito si dedicò a rintracciare le testimonianze sbiadite dell'antica gloria su monumenti che, vergognosi di raccontare le gesta degli uomini liberi solo a degli schiavi, si erano apparentemente nascosti, riparandosi sotto terra o sotto licheni multicolori. Sotto il suo stesso tetto viveva una creatura così bella e delicata che avrebbe potuto fare da modella a un pittore desideroso di ritrarre sulla tela la speranza promessa al fedele nel paradiso di Maometto, tranne che i suoi occhi rivelavano troppa intelligenza perché si potesse pensare che appartenesse alla schiera di coloro che non hanno anima. Quando avanzava come danzando nella pianura, o scendeva saltellando lungo il pendio del monte, si poteva pensare che la gazzella fosse soltanto una povera copia della sua bellezza; chi, infatti, avesse scambiato il suo sguardo, quello della natura animata, con lo sguardo sonnolento e lussurioso dell'animale, avrebbe potuto essere soltanto qualcuno con il gusto di un epicureo. Il passo lieve di Iante accompagnava spesso Aubrey nella sua ricerca di antichità, e spesso, mentre inseguiva una farfalla del Kashmir, fluttuando come se fosse trascinata dal vento, mostrava inconsapevolmente tutta la bellezza del suo corpo allo sguardo attento di lui, il quale dimenticava le lettere appena decifrate su di una tavoletta quasi cancellata dal tempo nella contemplazione della sua figura di silfide. Spesso le trecce che le ricadevano sulle spalle, mentre volteggiava leggera, mostravano ai raggi del sole tonalità così delicatamente luminose e rapidamente cangianti, da giustificare la negligenza dell'archeologo, il quale dimenticava

quell'elemento che poco prima aveva ritenuto di vitale importanza per la giusta interpretazione di un passo di Pausania. Ma perché cercare di descrivere un fascino che tutti percepivano, eppure nessuno poteva valutare? Era l'innocenza, la gioventù e la bellezza non contaminate da salotti affollati e balli soffocanti. Mentre disegnava quelle vestigia, di cui desiderava conservare un ricordo per le sue ore future, lei gli stava accanto, osservando il magico effetto della sua matita che tracciava le scene del suo paese natio. Gli descriveva poi la danza in circolo nell'aperta pianura e gli rappresentava, con tutti i colori smaglianti della sua giovane memoria, un corteo nuziale che ricordava aver visto nell'infanzia. Infine, passando ad argomenti che evidentemente le erano rimasti maggiormente impressi, gli raccontava tutte le storie soprannaturali narratele dalla sua nutrice. La serietà e la convinzione che metteva nel narrarle suscitavano anche l'interesse di Aubrey, e spesso, mentre lei gli raccontava la storia del vampiro vivente, che aveva trascorso anni tra i suoi amici e le persone a lui più care, costretto ogni anno a nutrirsi della vita di una graziosa fanciulla per prolungare la sua esistenza nei mesi a venire, gli si gelava il sangue nelle vene, mentre cercava di distoglierla ridendo da queste assurde e orribili fantasie. Ma Iante gli citava i nomi di certi vecchi che alla fine ne avevano scovato uno che viveva tra di loro, dopo che parecchi dei loro figli e dei loro parenti più stretti erano stati trovati segnati dal marchio dell'appetito di questo demonio. E quando avvertiva la sua incredulità, lei lo pregava di prestarle fede, perché era stato notato che coloro i quali avevano osato mettere in dubbio la loro esistenza, ne avevano sempre avuto una prova che li aveva obbligati, con dolore e strazio, ad ammettere che era vero. Lei gli fece una descrizione dettagliata dell'aspetto tradizionale di questi mostri, e il suo orrore aumentò udendo una descrizione che era il ritratto perfetto di Lord Ruthven. Aubrey, comunque, continuava ancora a cercare di persuaderla che non poteva esserci verità nelle sue paure, sebbene, al tempo stesso, si meravigliasse delle molte coincidenze che contribuivano a convincerlo del potere soprannaturale di Lord Ruthven.

Aubrey cominciava ad affezionarsi sempre più a Iante: la sua innocenza, in così netto contrasto con tutte le false virtù delle donne tra le quali aveva cercato il suo ideale romantico, conquistò il suo cuore; e mentre sorrideva all'idea di un giovane dalle abitudini inglesi sposato a una fanciulla greca priva di istruzione, si sentì, tuttavia, sempre più legato alla figura quasi fatata che aveva di fronte. A volte si strappava a forza da lei e, messo a

punto un programma per qualche ricerca archeologica, si allontanava, deciso a non tornare prima di aver raggiunto il suo scopo. Ma scopriva che gli era impossibile concentrarsi sulle rovine che lo circondavano perché nella mente era sempre presente un'immagine che sembrava essere la sola e legittima proprietaria dei suoi pensieri. Iante era inconsapevole del suo amore, e continuava a essere sempre la fanciulla ingenua e schietta che Aubrey aveva conosciuto all'inizio. Sembrava che ogni volta si separasse da lui con riluttanza, ma ciò era dovuto al fatto che non aveva più nessuno con cui visitare i suoi luoghi preferiti, mentre il suo amico era impegnato a disegnare o riportare alla luce qualche frammento sfuggito alla mano distruttrice del tempo. Lei si rivolse ai propri genitori per la questione dei vampiri, e questi, assieme a molti altri, ne confermarono l'esistenza, pallidi di paura al solo sentirne pronunciare il nome. Subito dopo, Aubrey decise di compiere un'escursione che lo avrebbe impegnato per alcune ore, ma quando pronunciò il nome del luogo in cui aveva intenzione di recarsi, tutti insieme lo implorarono di non far ritorno di notte, perché doveva necessariamente attraversare un bosco in cui nessun greco sarebbe mai rimasto dopo il tramonto, per nessuna ragione. Lo descrissero come il ritrovo dei vampiri nelle loro orge notturne, ed enumerarono le terribili sciagure che minacciavano chi osasse attraversare la loro strada. Aubrey prese alla leggera queste loro raccomandazioni, scherzandoci sopra nel tentativo di far cambiare loro idea; ma quando li vide rabbrividire per aver osato schernire a tal punto una potenza infernale superiore, il cui solo nome sembrava far gelare loro il sangue nelle vene, tacque.

La mattina seguente, Aubrey partì da solo per la sua escursione, ma restò sorpreso nel vedere il viso triste dell'oste e si accorse con dispiacere che le sue parole, deridendo la credenza di quei terribili demoni, avevano suscitato in loro un tale terrore. Mentre era in procinto di partire, Iante si avvicinò al suo cavallo e lo pregò con aria seria di tornare prima che la notte permettesse al potere di quegli esseri di entrare in azione: Aubrey promise. Fu, però, così preso dalle sue ricerche, da non accorgersi che la luce del giorno stava declinando e che all'orizzonte si intravedevano alcune di quelle piccole nuvole che nei climi caldi si raggruppano rapidamente fino a formare una massa spaventosa e scatenano tutta la loro furia sulla campagna indifesa. Alla fine, comunque, montato in sella, decise di recuperare il tempo perduto lanciandosi al galoppo: troppo tardi. Il crepuscolo in questi climi meridionali è quasi sconosciuto: il sole tramonta all'improvviso ed è subito notte; così, aveva percorso appena un tratto di

strada che la furia del temporale già incombeva su di lui. I tuoni si susseguivano senza pausa; la pioggia battente lo costrinse a passare sotto il fogliame che formava una sorta di volta, mentre fulmini lividi zigzagando sembravano cadere e irradiarsi proprio ai suoi piede. Improvvisamente il cavallo si spaventò, ed egli fu trasportato a folle velocità attraverso l'intricata foresta. Alla fine l'animale, stremato dalla fatica, si fermò, e Aubrey scoprì, alla luce di un lampo, di trovarsi nei pressi di una casupola che spuntava appena al di sopra della massa di foglie morte e cespugli che la circondavano. Smontò da cavallo e si avvicinò nella speranza di trovarvi qualcuno che potesse guidarlo fino in città, o confidando almeno di trovare riparo dalla furia del temporale. Mentre si avvicinava, una pausa momentanea dei tuoni gli permise di udire urla terrificanti di donna mescolate a una risata beffarda ed esultante, che si confusero in un unico suono quasi ininterrotto. Era spaventato; ma sospinto dal tuono che rombava di nuovo sul suo capo, con uno sforzo repentino sfondò la porta della capanna. Si trovò immerso nel buio più completo, ma i suoni, comunque, lo guidarono. Sembrava che la sua presenza non fosse stata notata, perché, nonostante chiamasse, i suoni continuavano e nessuno si accorgeva di lui. All'improvviso, andò a sbattere contro qualcuno che egli afferrò immediatamente, quando una voce gridò: «Di nuovo perplesso»; seguì una fragorosa risata e si sentì abbrancare da una persona che sembrava dotata di forza sovrumana; decise di vendere la vita a caro prezzo e lottò, ma inutilmente. Venne sollevato in aria e scagliato con violenza a terra: il suo nemico gli si avventò sopra e, puntandogli le ginocchia sul petto, gli aveva già stretto le mani intorno alla gola, quando il bagliore di molte fiaccole penetrò attraverso l'apertura che di giorno dava luce alla capanna, mettendolo in allarme. Si alzò immediatamente e, abbandonata la preda, si lanciò di corsa attraverso l'uscio e in un attimo non si udì più nemmeno il rumore dei rami spezzati che produceva aprendosi a forza un varco attraverso il bosco. La tempesta ora si era placata e Aubrey, incapace di muoversi, fu subito udito dalle persone che stavano fuori. Entrarono; la luce delle loro torce cadde sulle pareti di fango e sul tetto di paglia, di cui ogni singolo filo era coperto da spessi strati di fuliggine. Sollecitati da Aubrey, si misero a cercare la donna che lo aveva attirato con le sue grida, e lui fu lasciato di nuovo nell'oscurità. Ma quale fu il suo orrore nel vedere, quando la luce delle fiaccole riapparve all'improvviso, la figura leggiadra della sua bella guida ridotta a un corpo senza vita. Chiuse gli occhi, sperando che fosse solo una visione dovuta

alla sua immaginazione turbata; ma quando li schiuse, rivide la figura distesa al suo fianco. Non v'era colore sulle sue guance, e nemmeno sulle sue labbra; tuttavia aleggiava una calma sul suo viso che sembrava quasi le si addicesse quanto la vita che un tempo vi aveva albergato. C'era sangue sul collo e sul petto, e sulla gola si vedevano i segni di denti che avevano inciso la vena. Fu proprio questo che gli uomini additarono, gridando all'unisono in preda all'orrore: «Un vampiro! Un vampiro!». Venne costruita rapidamente una barella e Aubrey fu steso al fianco di colei che era stata negli ultimi tempi l'oggetto di tanti suoi sogni vividi e fantasiosi, ora infranti insieme al fiore della vita che si era spento in lei. Aveva i pensieri confusi; la sua mente era paralizzata e sembrava evitare ogni riflessione, cercando rifugio nel torpore. In mano stringeva quasi senza accorgersene un pugnale senza fodero di una particolare fattura, che era stato trovato nella capanna. Presto si imbatterono in diversi gruppi di persone, impegnati nella ricerca della fanciulla, che una madre aveva prematuramente perduta. I loro pietosi lamenti, mentre andavano avvicinandosi alla città, preannunciavano ai genitori l'orribile disgrazia. Sarebbe impossibile descrivere il loro dolore: quando accertarono la causa della morte della loro figlia, fissarono Aubrey additando il cadavere. Erano inconsolabili, e morirono entrambi di crepacuore.

Aubrey, dopo essere stato messo a letto, venne colpito da una febbre violentissima, spesso accompagnata da delirio, durante il quale invocava Lord Ruthven e Iante; per qualche inspiegabile associazione sembrava implorare il suo compagno di un tempo di risparmiare la fanciulla che amava. Altre volte scagliava terribili maledizioni sul suo capo e lo accusava di averla uccisa. Si dette il caso che in quello stesso periodo Lord Ruthven giungesse ad Atene; qualunque ne fosse il motivo, e, venuto a sapere dello stato di Aubrey, prese immediatamente alloggio nella stessa casa, prestandogli assiduamente le sue cure. Quando Aubrey si riprese dal delirio rimase inorridito e allarmato della presenza di un uomo di cui aveva ormai associato l'immagine a quella di un vampiro. Ma Lord Ruthven, con parole gentili, che stavano quasi a dimostrare un pentimento per la colpa che era stata causa della loro separazione, e ancor più grazie all'attenzione, alla premura e alla cura che mostrava, ben presto lo fece ricredere sul suo conto. Sua signoria sembrava affatto cambiato: non appariva più come l'essere apatico che tanto aveva meravigliato Aubrey; non appena però la sua convalescenza cominciò a fare rapidi progressi, si chiuse di nuovo gradualmente nell'atteggiamento di un tempo, tanto che Aubrey non

riusciva a percepire alcuna differenza rispetto all'uomo di prima, tranne il fatto che a volte sorprendeva il suo sguardo intensamente fisso su di sé mentre un sorriso di gioia maligna gli affiorava sulle labbra: non sapeva perché, ma quel sorriso lo ossessionava. Durante l'ultima fase della convalescenza del malato, Lord Ruthven fu apparentemente impegnato a contemplare le onde calme, sollevate dalla brezza fresca, o a osservare il percorso degli astri che, come il nostro mondo, girano intorno al sole immobile; in verità sembrava desiderasse sottrarsi agli occhi di tutti.

La mente di Aubrey, dopo quella violenta emozione, si era molto indebolita, e l'elasticità di spirito che un tempo lo aveva caratterizzato, sembrava ora svanita per sempre. Era diventato amante del silenzio e della solitudine quanto Lord Ruthven; ma, sebbene desiderasse la solitudine, il suo spirito non riusciva a trovarla nei dintorni di Atene. Se la cercava tra le rovine che prima era solito frequentare, la figura di Iante gli era sempre accanto; se la cercava nei boschi gli sembrava di sentire il passo leggero di lei che vagava nel sottobosco alla ricerca dell'umile violetta; poi, voltandosi all'improvviso, lei, con un mite sorriso sulle labbra, mostrava alla sua immaginazione stravolta il volto pallido e la gola ferita. Decise, quindi, di fuggire da quei luoghi, dove ogni aspetto contribuiva a creare nella sua mente associazioni tanto dolorose. Propose a Lord Ruthven, al quale si sentiva legato per le affettuose cure prestategli durante la malattia, di visitare quei posti della Grecia che nessuno dei due aveva ancora veduto. Viaggiarono per ogni dove, cercando ogni luogo al quale fosse possibile ricollegare antiche memorie. Ma, sebbene si spostassero rapidamente da un luogo all'altro, sembravano non badare a ciò che contemplavano. Sentirono spesso parlare di briganti, ma poco per volta cominciarono a non far più caso a queste voci, immaginando che fossero solo invenzioni di gente interessata a sollecitare la generosità di coloro che proteggevano da presunti pericoli. Di conseguenza, ignorando i consigli degli abitanti del luogo, una volta si trovarono a viaggiare solo con alcune guardie, che dovevano servire più da guida che da difesa. Entrando, però, in una gola molto stretta, sul fondo della quale era il letto di un torrente, in mezzo a grossi massi di roccia precipitati dai dirupi sovrastanti, ebbero modo di pentirsi della propria noncuranza. Infatti, l'intero gruppo aveva appena imboccato lo stretto passaggio, quando fu sorpreso dal sibilo di pallottole che passavano vicino alle loro teste e dal riecheggiare di molti colpi di fucile. In men che non si dica le loro guardie li avevano abbandonati, e, postesi al riparo di alcune rocce, avevano cominciato a

sparare nella direzione da cui provenivano gli spari. Lord Ruthven e Aubrey, imitandone l'esempio, si ripararono per un po' dietro una curva della gola; ma vergognandosi di essere bloccati in questo modo da un avversario che con grida ingiuriose li invitava a venire allo scoperto, e rendendosi conto di essere esposti a un sicuro massacro se uno dei briganti si fosse arrampicato prendendoli alle spalle, decisero subito di lanciarsi avanti e stanare il nemico. Avevano appena abbandonato il riparo offerto dalla roccia, quando Lord Ruthven fu colpito a una spalla e cadde a terra. Aubrey si affrettò a prestargli soccorso e, senza più badare al combattimento né al pericolo che correva lui stesso, fu sorpreso nel trovarsi poco dopo circondato dalle facce dei briganti. Infatti le guardie, visto che Lord Ruthven era stato ferito, avevano immediatamente gettato le armi e si erano arrese.

Con la promessa di una grossa ricompensa, Aubrey li persuase ben presto a trasportare l'amico ferito in una vicina capanna, ed essendosi accordato sul prezzo del riscatto si liberò della loro presenza, poiché quelli si contentarono di star di guardia presso l'ingresso della capanna fino a quando il loro compare non fosse ritornato con la somma promessa, per la quale aveva con sé disposizioni ben precise. Le forze di Lord Ruthven intanto scemavano rapidamente; nel giro di due giorni sopraggiunse la cancrena e la morte sembrò avanzare a grandi passi. Il suo comportamento e il suo aspetto non erano affatto cambiati; nei confronti del dolore mostrava lo stesso distacco mostrava verso gli oggetti che lo circondavano; ma sul finire dell'ultima sera sembrò diventare inquieto, e il suo sguardo si fissava spesso su Aubrey, che si sentiva spinto a prestare la propria assistenza con più assiduità del solito. «Aiutami! Tu puoi salvarmi... puoi fare anche di più... Non mi riferisco alla mia vita, non do più importanza alla fine della mia esistenza che a quella del giorno che fugge, ma tu puoi salvare il mio onore, l'onore del tuo amico.» «Come? Dimmi come! Farò qualsiasi cosa», rispose Aubrey. «Non mi occorre molto... la mia vita fugge via in fretta... non posso spiegarti tutto... ma se tu tenessi segreto tutto quel che sai di me, il mio onore sarebbe libero da ogni macchia agli occhi del mondo... e se la mia morte fosse ignorata per un po' di tempo in Inghilterra... io... io... ma la mia vita...» «Nessuno lo saprà.» «Giura!», gridò il moribondo, sollevandosi con violenza, mostrando la sua esultanza, «giura su ciò che hai di più sacro, su ciò che temi, giura che per un anno e per un giorno non rivelerai in alcun modo ad alcun essere ciò che sai dei miei misfatti o della mia morte, qualunque cosa accada o qualunque cosa

tu possa vedere.» Gli occhi sembravano uscirli dalle orbite. «Lo giuro!», disse Aubrey. Lord Ruthven si lasciò cadere ridendo sul guanciale e smise di respirare.

Aubrey andò a riposare, ma non gli riuscì di dormire: gli vennero in mente tutte le circostanze connesse con i suoi rapporti con quell'uomo, senza riuscire a spiegarsene il perché; e quando ricordò del giuramento un brivido gelido lo percorse, come il presentimento che qualcosa di orribile lo attendesse.

La mattina seguente, alzatosi di buon'ora, stava per entrare nella capanna dove aveva lasciato il cadavere, quando gli venne incontro un brigante ad informarlo che il corpo non era più lì; infatti, quando Aubrey era andato a riposare, lui stesso con l'aiuto dei suoi compari lo aveva trasportato sulla vetta di un monte vicino, in ossequio a una promessa fatta a sua signoria, di esporre il cadavere al primo freddo raggio della luna sorta dopo la sua morte. Aubrey rimase stupito, e presi con sé parecchi uomini, decise di andare a seppellirlo nel luogo in cui giaceva. Ma, giunto sulla vetta, non trovò alcuna traccia del cadavere, né dei suoi vestiti, nonostante i briganti giurassero di avergli indicato proprio la stessa roccia su cui avevano deposto il corpo. Per un po' di tempo si perse in mille congetture, ma alla fine fece ritorno, convinto che i briganti avessero occultato il cadavere per impossessarsi degli abiti.

Stanco di un paese dove si era imbattuto in tante orribili disgrazie, in cui tutto sembrava concorrere a rafforzare quella malinconia superstiziosa che si era impadronita della sua mente, decise di partire e in breve tempo arrivò a Smirne. Mentre era in attesa di una nave che lo trasportasse a Otranto o a Napoli, si dedicò a mettere in ordine gli oggetti appartenuti a Lord Ruthven che aveva portato con sé. Tra le altre cose c'era una cassetta contenente varie armi da offesa, più o meno capaci di assicurare la morte della vittima. C'erano diversi pugnali e yatagan. Mentre li sistemava e ne esaminava le fogge curiose, quale fu la sua sorpresa nel trovare un fodero che sembrava ornato nello stesso stile del pugnale rinvenuto nella fatale capanna. Rabbrividì; ansioso di ottenere ulteriori prove, trovò l'arma, e si può immaginare il suo orrore quando scoprì che si adattava alla perfezione, nonostante la sua foggia molto particolare, al fodero che teneva in mano. I suoi occhi sembravano non aver bisogno di altre certezze, parevano fissare il pugnale come se non potessero più staccarsene. Non voleva ancora crederci: ma la foggia particolare, le stesse tinte sull'impugnatura e sul

fodero, di eguale splendore su entrambi, non lasciavano adito a dubbi. Inoltre, sia sul pugnale che sul fodero c'erano macchie di sangue.

Lasciò Smirne e, a Roma, sulla via del ritorno, chiese innanzitutto notizie della fanciulla che aveva cercato di sottrarre alle arti seducenti di Lord Ruthven. I suoi genitori erano in grande angoscia, il loro patrimonio in rovina, e non avevano più notizie di lei dal giorno della partenza di sua signoria. Aubrey si sentì quasi spezzare il cuore da tutto questo susseguirsi di orrori: temeva che questa fanciulla fosse caduta anch'essa vittima dell'assassino di Iante. Si fece cupo e silenzioso, e non faceva altro che spronare i postiglioni a correre più in fretta, come se stesse andando a salvare la vita di una persona che gli era molto cara. Giunto a Calais, una brezza che sembrava obbediente al suo volere, lo sospinse in breve sulle coste inglesi. Da qui si affrettò a raggiungere la magione dei suoi antenati, e là per un momento sembrò cancellare ogni ricordo del passato, tra gli abbracci e le carezze della sorella. Se prima la sorella aveva conquistato il suo affetto con carezze infantili, ora che cominciava a sbocciare la donna, era una compagna ancor più avvincente.

La signorina Aubrey non possedeva quella grazia irresistibile che attirava gli sguardi e gli elogi nei ricevimenti a corte. Non c'era nulla in lei di quella vivacità spensierata che si incontra solo nell'atmosfera surriscaldata di una sala affollata. I suoi occhi azzurri non si illuminavano mai di quella frivolezza. C'era in lei un fascino malinconico, che non sembrava dovuto ad avversità, ma a qualche intima sensazione che pareva rivelare un'anima consapevole di un regno più luminoso. Il suo passo non era l'incedere leggiadro che si smarrisce dietro una farfalla o che viene attirato da un colore; era composto e raccolto. Nelle ore di solitudine, il suo volto non era mai illuminato da un sorriso di gioia; ma quando il fratello le sussurrava il suo affetto e dimenticava in sua presenza le angosce che lei sapeva distruggevano la sua pace, chi avrebbe mai scambiato il suo sorriso per quello di una libertina? Sembrava che quegli occhi, quel volto, fluttuassero nella luce del loro ambiente natio. Aveva allora soltanto diciotto anni e non era stata ancora presentata in società, perché i suoi tutori avevano ritenuto fosse più opportuno che il suo debutto venisse rimandato fino al ritorno dal continente del fratello, che avrebbe potuto farle da accompagnatore. Perciò, si era stabilito che l'occasione adatta per il suo ingresso in società sarebbe stato il prossimo ricevimento a corte, di lì a pochi giorni. Aubrey avrebbe preferito restarsene nel palazzo dei suoi antenati a covare la malinconia che lo opprimeva. Non riusciva a

provare alcun interesse per le frivolezze di stranieri alla moda, quando il suo animo era stato così lacerato dagli eventi di cui era stato testimone; decise, comunque, di sacrificare il proprio benessere per accompagnare la sorella. Giunsero presto in città e si prepararono per il giorno successivo, in cui era stato annunciato un ricevimento a corte.

C'era una gran folla: non si era tenuto un ricevimento a corte da molto tempo, e tutti coloro che anelavano a bearsi nello splendore della famiglia reale vi si erano precipitati. Aubrey vi si era recato con la sorella. Mentre se ne stava tutto solo in un angolo, dimentico di ciò che lo circondava, rammentando che la prima volta che aveva visto Lord Ruthven era stato proprio in quel luogo, si sentì all'improvviso afferrare per un braccio, e una voce che riconobbe fin troppo bene gli disse all'orecchio: «Ricorda il tuo giuramento!». Trovò a stento il coraggio di voltarsi, temendo di vedere uno spettro che lo avrebbe annientato, quando notò a poca distanza la stessa figura che aveva attirato la sua attenzione in quel medesimo luogo al suo primo ingresso in società. La fissò fino a quando le gambe quasi rifiutarono di sostenerlo e fu costretto ad appoggiarsi al braccio di un amico; poi, facendosi largo tra la folla, si precipitò nella sua carrozza e si fece riportare a casa, Qui giunto, cominciò a misurare a grandi passi la stanza, prendendosi la testa tra le mani, quasi temesse che i pensieri gli facessero scoppiare il cervello. Lord Ruthven di nuovo dinanzi a lui... gli avvenimenti gli si pararono dinanzi in un ordine terrificante... il pugnale, il giuramento... Si scosse, non poteva crederci... il morto resuscitato! Accusò la sua fantasia di aver evocato l'immagine impressa nella sua mente. Era impossibile che fosse un essere reale, e decise quindi di ritornare al ricevimento; ma, sebbene cercasse notizie di Lord Ruthven, il nome gli restava bloccato sulle labbra, e non riuscì ad avere alcuna informazione. Qualche sera dopo si recò con la sorella a una riunione presso un parente stretto e, lasciandola sotto la protezione di una matura signora, si ritirò in un luogo appartato, assillato dai suoi angosciosi pensieri. Alla fine, vedendo che molti ospiti se ne stavano andando, si scosse e, entrato in un'altra stanza, vide la sorella circondata da alcune persone, apparentemente impegnate in una seria conversazione. Cercò di farsi largo e di avvicinarsi a lei, quando un uomo, al quale aveva chiesto di fargli posto, si girò, rivelando quei lineamenti che aborriva più di qualsiasi cosa al mondo. Balzò in avanti, afferrò la sorella per un braccio e a passi veloci la sospinse verso la strada. Sulla porta si trovò ostacolato dalla ressa di domestici in attesa dei rispettivi padroni, e mentre li superava udì di nuovo

quella voce sussurrargli vicino: «Ricorda il giuramento!». Non ebbe il coraggio di voltarsi ma, sollecitato dalla sorella, presto giunse a casa.

Aubrey aveva quasi smarrito la ragione. Se prima la sua mente era stata assorbita da un'unica idea, quanto più sconvolta era adesso che la certezza che il mostro fosse ritornato in vita sequestrava tutti i suoi pensieri! Nemmeno le premure della sorella riuscivano ad attirare la sua attenzione, e invano lei lo supplicava di spiegarle quale fosse la causa del suo comportamento sgarbato. Pronunciò solo poche parole che bastarono a terrorizzarla. Quanto più lui ci rifletteva, tanto più ne era disorientato. Il suo giuramento lo spaventava: doveva, dunque, permettere a questo mostro di aggirarsi, portando la rovina tra chi gli era più caro senza poterlo fermare? Sua sorella stessa poteva essere stata contattata da lui. Ma anche se avesse infranto il suo giuramento e svelato i suoi sospetti, chi gli avrebbe creduto? Pensò di liberare con le proprie mani il mondo da un tale miserabile, ma poi si ricordò che la morte era già stata beffata una volta. Rimase in questo stato per giorni, chiuso nella sua stanza, senza vedere nessuno e mangiando solo quando veniva la sorella che con occhi pieni di lacrime lo supplicava di sopperire per amor suo ai bisogni della natura. Infine, incapace di sopportare più a lungo il silenzio e la solitudine, lasciò la propria casa ed errò da una strada all'altra, desideroso di sfuggire all'immagine che lo perseguitava. Cominciò a trascurare il suo abbigliamento e si aggirava senza meta, esponendosi tanto al sole di mezzogiorno quanto all'umidità della notte. Era diventato irriconoscibile. I primi tempi tornava a casa la sera, ma alla fine cominciò a mettersi a giacere ovunque venisse sopraffatto dalla stanchezza. La sorella, preoccupata per la sua sicurezza, assunse delle persone che lo seguissero, ma lui, fuggendo da un inseguitore più veloce di qualunque altro – la sua ossessione – presto faceva perdere le sue tracce. La sua condotta, però, mutò tutto a un tratto. Colpito dall'idea di aver lasciato con la sua assenza tutti i suoi amici in balìa di un demonio del quale ignoravano la presenza, decise di ritornare in società per tenerlo d'occhio da presso, ansioso di avvisare in tempo, malgrado il giuramento, tutti coloro che venivano avvicinati da Lord Ruthven con una certa intimità. Ma quando entrava in una stanza, il suo aspetto sparuto e sospettoso era così impressionante, i suoi fremiti d'orrore così palesi, che infine la sorella fu costretta a implorarlo di astenersi, per amor suo, dal cercare compagnie che tanto lo turbavano. Quando, però, le rimostranze si dimostrarono inutili, i tutori ritennero opportuno intervenire e, temendo che stesse uscendo di senno,

pensarono che fosse giunto il momento di riassumersi quella responsabilità che era stata loro affidata in passato dai genitori di Aubrey.

Ansiosi di proteggerlo dai danni e dalle sofferenze cui era esposto quotidianamente nei suoi vagabondaggi e di impedirgli di mostrare agli occhi del mondo i sintomi di ciò che essi ritenevano pazzia, assunsero un medico che si stabilisse nella sua casa prendendosi costantemente cura di lui. Egli sembrò quasi non accorgersene, tanto la sua mente era del tutto assorta in un unico, terribile pensiero. Alla fine la sua incoerenza divenne così grave che si videro costretti a confinarlo nella sua camera. Lì giaceva spesso per intere giornate senza che nulla potesse scuoterlo. Era divenuto emaciato e gli occhi avevano assunto una lucentezza vitrea. Sembrava riacquistare la memoria e provare affetto solo quando entrava la sorella: allora talvolta si alzava e, afferrandole le mani, con uno sguardo che la turbava profondamente, la implorava di non toccarlo. «Oh, non toccarlo... se il tuo amore per me ha qualche valore, non avvicinarti a lui!» Ma quando lei gli chiedeva a chi si riferisse, la sua unica risposta era: «È vero! È vero!», e sprofondava di nuovo in uno stato da cui nemmeno lei riusciva a scuoterlo. Andò avanti così per molti mesi: poco per volta però – era quasi trascorso un anno –, le sue stranezze si rarefacevano, e la sua mente si sbarazzò di una parte della sua depressione, mentre i suoi tutori notavano che più volte al giorno si metteva a contare sulle dita fino a un certo numero, e poi sorrideva.

Il tempo era quasi scaduto, quando l'ultimo giorno dell'anno uno dei tutori, entrando nella sua stanza, cominciò a parlare con l medico rammaricandosi del fatto che Aubrey si trovasse in uno stato così terribile, visto che la sorella si sarebbe sposata il giorno dopo. L'attenzione di Aubrey fu attratta immediatamente da queste parole e chiese ansiosamente chi fosse il futuro sposo della sorella. Lieti di notare con questa osservazione il ridestarsi in lui dell'intelletto, di cui temevano fosse stato privato, fecero il nome del conte di Marsden. Credendo che costui fosse un giovane conte che lui stesso aveva incontrato in società, Aubrey sembrò rallegrarsene e li stupì ulteriormente quando espresse l'intenzione di essere presente alle nozze e di vedere la sorella. Gli risposero negativamente, ma nel giro di pochi minuti sua sorella fu da lui. Egli sembrò di nuovo in grado di essere influenzato dal suo affettuoso sorriso; se la strinse al petto e le baciò le gote bagnate di lacrime che le scendevano copiose al pensiero che suo fratello fosse di nuovo conscio del suo affetto. Aubrey cominciò a parlare con tutto il consueto calore e a rallegrarsi per il suo matrimonio

con una persona così distinta per il rango e per le sue doti. Quando a un tratto notò un medaglione sul suo petto; si può ben immaginare quale fu la sua sorpresa quando lo aprì e vide il volto del mostro che così a lungo aveva influenzato la sua vita. Afferrò il ritratto in un parossismo d'ira e lo calpestò. Quando lei gli chiese perché avesse distrutto l'immagine del suo futuro sposo, la guardò come se non capisse; poi, afferrandole entrambe le mani e fissandola col viso stravolto da un'espressione folle, le ordinò di giurargli che non avrebbe mai sposato quel mostro, poiché lui... ma non poté proseguire... sembrava che quella voce gli imponesse ancora di ricordarsi del suo giuramento... si girò di scatto, pensando che Lord Ruthven fosse lì vicino, ma non c'era nessuno. Nel frattempo i tutori e il medico, che avevano udito tutto, pensando a un riacutizzarsi della sua malattia, entrarono e lo allontanarono a forza dalla sorella e pregarono lei di lasciarlo. Egli cadde in ginocchio davanti a loro, li supplicò, li scongiurò di rinviare il matrimonio anche di un solo giorno. Essi, attribuendo tutto ciò alla follia che credevano si fosse impadronita di nuovo della sua mente, cercarono di placarlo e se ne andarono.

La mattina dopo il ricevimento, Lord Ruthven si era recato a casa di Aubrey per una breve visita, ma, come ad altri, non gli era stato permesso di entrare. Quando gli riferirono della cattiva salute di Aubrey, comprese subito di esserne la causa; ma quando poi fu informato che si pensava fosse impazzito, riuscì a stento a nascondere il piacere e l'esultanza a coloro da cui aveva ricevuto quella notizia. Si diresse in gran fretta verso la casa del compagno di un tempo e con la sua costante presenza, fingendo di nutrire grande affetto per il fratello e di interessarsi alla sua sorte, piano piano trovò ascolto presso la signorina Aubrey. Chi avrebbe potuto resistere al suo potere? Aveva pericoli e tribolazioni da narrare... poteva parlare di sé come di un individuo che non provava tenerezza per nessun essere umano, tranne per colei alla quale si stava rivolgendo. Poteva dirle come, sin dal momento che l'aveva conosciuta, la sua esistenza fosse cominciata a sembrargli degna di essere vissuta, non foss'altro che per ascoltare le sue parole consolatrici. Insomma, seppe usare così bene l'arte del serpente, oppure tale era il volere del destino, che riuscì a conquistarne l'affetto. Spettando infine a lui il titolo del ramo più antico della sua famiglia, ottenne un incarico presso un'importante ambasciata, il che servì da pretesto per affrettare le nozze (nonostante la malattia mentale del fratello di lei), che avrebbero dovuto aver luogo il giorno prima della sua partenza per il continente.

Quando Aubrey fu lasciato solo dal medico e dai tutori, cercò invano di corrompere i domestici. Chiese carta e penna, e quando gli furono date scrisse una lettera alla sorella, scongiurandola, se teneva alla propria felicità, al proprio onore e all'onore di coloro che adesso erano nella tomba ma che un tempo avevano tenuta tra le braccia lei, la loro speranza e la speranza del loro casato, di differire anche solo di poche ore quel matrimonio, a cui prediceva le più gravi sciagure. I domestici promisero di consegnargliela e la dettero invece al medico, il quale ritenne fosse meglio non turbare ulteriormente l'animo della signorina Aubrey con quelli che riteneva fossero soltanto vaneggiamenti di un pazzo. La notte trascorse senza riposo per gli indaffarati abitanti della casa e Aubrey udì, con un orrore che è più facile immaginare che descrivere, i rumori dei preparativi in cui erano affaccendati. Giunse il mattino, e con esso gli giunse all'orecchio il rumore delle carrozze. Aubrey divenne quasi furioso. La curiosità dei domestici alla fine ebbe la meglio sulla vigilanza: pian piano tutti se ne andarono quatti quatti lasciandolo affidato a una debole vecchia. Il giovane colse subito l'occasione e con un balzo fuggì dalla stanza, raggiungendo in un attimo la sala dove erano tutti riuniti. Lord Ruthven fu il primo ad accorgersi della sua presenza; subito gli si avvicinò e, stringendogli il braccio con violenza, lo condusse in tutta fretta fuori dalla sala, muto per la rabbia. Quando furono sulle scale, Lord Ruthven gli sussurrò all'orecchio: «Ricordati del tuo giuramento, e se oggi tua sorella non sarà mia sposa, sappi che sarà disonorata. Le donne sono fragili!». Così dicendo, lo spinse verso i suoi guardiani, i quali, messi in allarme dalla vecchia, erano corsi a cercarlo. Aubrey non resse più; la sua rabbia, non trovando sfogo, aveva rotto un vaso sanguigno, e fu necessario metterlo a letto. Tutto ciò non fu riferito alla sorella, che non si trovava lì quando era entrato, poiché il medico temeva di metterla in agitazione. Celebrate le nozze, gli sposi lasciarono Londra.

La debolezza di Aubrey aumentò sempre più; il versamento di sangue provocò i sintomi di una morte imminente. Egli volle che fossero chiamati i tutori della sorella e, quando scoccò la mezzanotte, raccontò loro con calma quel che il lettore già sa e, subito dopo, spirò.

I tutori si precipitarono in soccorso della signorina Aubrey, ma quando giunsero era ormai troppo tardi. Lord Ruthven era scomparso e la sorella di Aubrey aveva appagato la sete di un VAMPIRO!

Anne Crawford
Un mistero della campagna romana

I. Resoconto di Martine Detaille di ciò che accadde a Vigna Marziali

A distanza di tempo, la voce di Marcello cerca ora di farsi sentire da me, forse perché dopo anni di lontananza ho incontrato una vecchia conoscenza che ebbe un ruolo nella sua singolare vicenda. Ho una gran voglia di raccontarla e ho chiesto a Monsieur Sutton di aiutarmi. All'epoca registrò gli avvenimenti, ed è ben disposto a unire le sue notizie alle mie, affinché Marcello possa essere ricordato.

Un giorno, si era in primavera, Marcello si presentò nel mio piccolo studio tra gli allori e i verdi vialetti di Villa Medici. «Vieni *mon enfant»,* disse, «metti via i colori»; e senza molti complimenti mi tolse dalle mani la tavolozza. «Fuori c'è una carrozza che attende; andremo alla ricerca di un luogo solitario e tranquillo.» Mentre parlava, stava già lavando i miei pennelli, e ciò servì a rabbonirmi, perché era una cosa che odiavo fare. Poi mi tolse la giacca di velluto e prese il mio soprabito buono, appeso ad un chiodo sulla parete. Lasciai che mi vestisse come un bambino. Eravamo abituati a fare tutto secondo il suo volere, e lui lo sapeva; un attimo dopo eravamo seduti nella carrozza e percorrevamo via Sistina verso Porta San Giovanni, dove aveva dato ordine al vetturino di dirigersi.

Cercherò di raccontare la mia storia come meglio posso; infatti, sebbene i miei amici, che non possono saperlo meglio di me, mi abbiano detto che sono in grado di parlare un buon inglese, scriverlo è pur sempre un'altra cosa. Monsieur Sutton mi ha pregato di servirmi della sua lingua perché ha dimenticato a tal punto la mia da non fidarsi e mi ha promesso di correggere i miei errori affinché il racconto non risulti ridicolo e non susciti l'ilarità di chi leggerà la storia di Marcello. Cerco di dirgli che desidero scrivere questa storia per la mia gente, non per la sua; ma mi ricorda che Marcello aveva molti amici inglesi che sono ancora vivi e che gli inglesi non dimenticano tanto facilmente come facciamo noi. Non serve a nulla discutere con lui: gli inglesi sono testardi quanto noi, e così ho

finito per acconsentire. Credo che abbia qualche motivo che non vuole rivelarmi, ma lasciamo perdere. Tradurrò nella mia lingua la storia per la mia gente. Mi sembra che le frasi inglesi cerchino sempre di evitare di andare dritto al nocciolo dell'argomento, o lo sfiorino soltanto, che cambino le carte in tavola e siano molto ambigue. Cercherò di non dover fare ricorso alla mia lingua, e lui mi perdonerà se dovessi dimenticarmene. Stia pur certo che non lo farò per mancargli di rispetto. Ora, dopo tutte queste spiegazioni procederò nel mio racconto.

Dopo aver attraversato Porta San Giovanni, il vetturino si mise a guidare il più piano possibile; ma Marcello non era affatto interessato. Del resto, come avrebbe potuto, se aveva sempre in mente la sua Opera? Proseguivamo lentamente, ed egli teneva lo sguardo fisso dinanzi a sé, come trasognato. Alla fine, quando raggiungemmo la zona dove iniziano le piccole ville e i vigneti, cominciò a guardarsi intorno.

Tutti voi conoscete come è quella zona: cancelli di ferro con nomi o iniziali arrugginiti, al di là dei quali ci sono viali diritti delimitati da bordure di rose e lavanda che conducono a qualche piccolo casino abbandonato, e alle sue spalle alberi e una landa che declina verso la Campagna, così solitaria che potreste esservi assassinati senza che nessuno udisse le vostre grida. Ci fermammo dinanzi a molti di questi cancelli, e Marcello se ne stava a guardare per un po', ma nessun luogo era di suo gradimento. Sembrava non dubitare di poter trovare quello che cercava, ma al momento niente riusciva a soddisfarlo. Saltava fuori dalla carrozza e correva verso il cancello, poi ritornava dicendo: «La forma di quelle finestre disturberebbe la mia ispirazione», oppure, «Quel colore giallo rovinerebbe il mio duetto del secondo atto». Una volta l'aspetto della casa gli piacque abbastanza, ma c'erano le calendule che crescevano lungo il viale, ed egli le odiava. Proseguimmo in questo modo per ore e ore, finché pensai che non avremmo trovato nient'altro da rifiutare. Infine giungemmo nei pressi di una casa che gli andava bene, sebbene fosse terribilmente isolata, e io trovassi che doveva essere molto *agaçant* vivere così lontano dal mondo senza altra compagnia che quei melanconici ulivi e quelle querce verdi, che voi chiamate lecci.

«Vivrò qui e diventerò famoso», disse risolutamente, mentre tirava l'asta di ferro che fece suonare un grande campanello all'interno. Attendemmo, poi suonò di nuovo con molta impazienza e batté i piedi.

«Non ci vive nessuno, *mon vieux!* Vieni, si sta facendo tardi ed è così umido qua fuori; sai bene che l'umidità per una voce tenorile...» Batté di nuovo i piedi con impazienza e mi interruppe, adirato.

«Perché, saresti forse un tenore tu? Sei uno stupido! Un basso sarebbe molto più sensibile; niente può danneggiare un tenore. Ma tu non sei un tenore, e ti definisci un amico! Torna a casa senza di me.» Come potevo, così lontano e a piedi per giunta?

«Vai a cantare le tue struggenti canzoni alle tue smunte signorine inglesi! Ti ringrazieranno con una tazza di abominevole tè, e ti sentirai in Paradiso! Questo è il *mio* Paradiso, e ci resterò fino a quando un angelo non verrà ad aprire!»

Era di cattivo umore, restio a sentire qualsiasi ragione, ed erano proprio quelli i momenti in cui lo si amava di più; restai in attesa, mi avvolsi la gola con un fazzoletto e cantai un paio di brani giusto per evitare che la voce mi diventasse roca in quell'aria umida.

«Stai zitto! Taci!», gridò. «Non riesco a sentire se viene qualcuno.»

Infine giunse una sorta di custode dall'aspetto rozzo, un *guardiano* come li chiamano qui, che ci guardò con l'aria di prenderci per matti. Uno di noi lo era certamente, ma non ero io. Marcello parlava abbastanza bene l'italiano, con un accento francese, è vero, ma l'uomo lo capì, soprattutto quando vide comparire il borsellino nelle sue mani. Lo udii parlare impetuosamente, adducendo una infinità di argomenti persuasivi, tutto d'un fiato; quindi, fece scivolare una moneta d'oro nella mano callosa del *guardiano.* Così si incamminarono entrambi verso l'abitazione, e mentre l'uomo scrollava le spalle con un gesto di rassegnazione, Marcello, girandosi, mi gridò: «Torna a casa in carrozza, altrimenti farai tardi per il tuo orribile ricevimento inglese! Io mi fermerò qui per questa notte». *Ma foi*! Accolsi il suo invito e lo abbandonai, perché una voce tenorile è dispotica quanto una donna gelosa. Inoltre, ero furioso, e tuttavia ridevo. Il suo era il temperamento di un artista, e ci sembrava, di volta in volta, assurdo, sublime e intensamente irritante, ma mai a lungo, perché tutti noi sentivamo che se fossimo stati un po' più simili a lui, il nostro lavoro sarebbe stato migliore. Non ero ancora giunto all'ingresso della città che già la mia collera era svanita, e cominciai a rimproverarmi per averlo lasciato solo in quel luogo solitario, con quel borsellino gonfio di denaro (perché non era affatto povero) che poteva tentare l'oscuro *guardiano* ad assassinarlo. Non c'era niente di più semplice che ucciderlo nel sonno e seppellirlo da qualche parte sotto gli ulivi o in qualche vecchio sepolcro di

una delle catacombe in rovina così comuni ai limiti della Campagna romana. C'erano sicuramente un centinaio di luoghi adatti a questo scopo. Fermai il vetturino e gli dissi di ritornare indietro, ma quello scosse la testa, borbottando che doveva trovarsi alle otto a piazza San Pietro. Il cavallo, come se avesse compreso le parole del padrone, e fosse suo complice, cominciò a zoppicare. Cosa potevo fare? Dissi a me stesso che era il destino, e lasciai che mi riconducesse a Villa Medici, dove dovetti pagargli una bella somma per la nostra folle impresa. Poi il vetturino si allontanò di gran carriera, con il cavallo che non zoppicava più, lasciandomi perplesso su quella strana serata.

Quella notte non dormii tranquillo, sebbene la romanza da tenore fosse stata applaudita e le fanciulle inglesi mi avessero adulato molto. Cercavo di non pensare a Marcello, e non me ne preoccupai molto finché non andai a letto; ma allora, come vi ho detto, non riuscii a dormire.

Lo immaginavo già assassinato e sepolto nel buio dal *guardiano.* Vedevo l'uomo trascinarne il corpo, con la bella testa che sbatteva sulle pietre, lungo oscuri passaggi, e lasciarlo infine tutto sanguinante e coperto di terra sotto un'arcata, in qualche recesso, per tornarsene indietro a contare le monete d'oro. Mi addormentai di nuovo e sognai Marcello che, vicino al cancello, batteva nervosamente il piede; non riuscii più a dormire, e non appena spuntò l'alba, mi vestii e mi recai nel mio studio, in fondo al vialetto d'alloro. Indossai la giacca per dipingere, e mi ricordai di come me l'aveva tolta di dosso. Presi i pennelli che lui aveva lavato per me: erano puliti solo a metà, dopotutto, e induriti dal colore e dal sapone. Provai una certa felicità nel sentirmi arrabbiato e nell'imprecare contro di lui perché, se riuscivo a insultarlo era come se avessi la certezza che fosse ancora vivo. Tirai fuori lo schizzo del suo volto che avevo fatto per il ritratto di Muzio Scevola con la mano ferma sulla fiamma, e allora lo perdonai: infatti chi avrebbe potuto guardare quel volto e non amarlo?

Misi nelle pennellate tutto l'ardore della mia amicizia, e feci del mio meglio per conferire ai suoi lineamenti l'espressione di sprezzo e di ostinazione che avevo visto quand'era vicino al cancello. Non avrebbe potuto essere più adatta per il mio soggetto! Sarebbe stata l'ultima volta che avrei visto quell'espressione? Vi chiederete perché non abbandonassi il mio lavoro e non andassi a vedere se gli era successo qualcosa, ma molte ragioni me lo impedirono. Non mancava molto alla nostra mostra annuale e il ritratto era appena abbozzato; i miei compagni avevano giurato che non sarebbe stato pronto. Inoltre, aspettavo una persona che mi serviva da

modello per il re degli Etruschi: un venditore di caldarroste di piazza Montanara, che aveva acconsentito a posare per me, come se mi concedesse un grande favore. E poi, a dire il vero, il mattino stava cominciando a dissipare le mie fantasie. Avevo una buona luce da nord per lavorare, senza alcunché di romantico. Così, quando mi sedetti al cavalletto, non essendo un impressionabile per natura, mi dissi che ero stato uno stupido e che Marcello era perfettamente al sicuro; l'odore dei colori mi aiutò a sentirmi di nuovo con i piedi per terra. Infatti, pensavo che sarebbe entrato da un momento all'altro, già stanco del suo capriccio, e stavo anche preparando e ripetendomi un discorsetto da fargli. Qualcuno bussò alla porta, ed io gridai: *«Entrez!»*, pensando che fosse finalmente lui, ma mi sbagliavo, era Pierre Magnin.

«C'è un tipo strano che ti cerca, un uomo di campagna», disse. «Ha il tuo indirizzo segnato su un pezzo di carta sporca con la grafia di Marcello e una lettera per te, ma non ha voluto consegnarmela. Dice che deve vedere il "Signor Martino". Sarebbe un modello superbo per il ritratto di un assassino! Vieni a parlargli e trattienilo mentre traccio uno schizzo del suo viso.»

Seguii Magnin attraverso il giardino, e trovai il *guardiano* del giorno precedente che attendeva fuori, perché il portiere non gli aveva permesso di entrare. Mostrò i denti bianchi e, parlando in modo cristiano, disse: «Buongiorno signore». Qui a Roma non aveva affatto l'aspetto di un criminale, ma soltanto di uno stupido e scuro campagnolo. Era giunto con un rozzo barroccio, e aveva legato il suo irsuto cavallo a un anello infisso nel muro.

Tesi la mano per prendere la lettera e finsi di trovare difficoltà nel leggerla, perché avevo visto Magnin con l'album degli schizzi nascosto nell'ombra, all'ingresso della villa. Ecco il messaggio, lo conservo ancora e lo riporterò per intero. Era scritto a matita su un foglio strappato dal suo taccuino:

Mon vieux! Ho trascorso qui una notte tranquilla, e l'uomo è disposto a ospitarmi quanto vorrò. Non mi accadrà niente, tranne che sarò divinamente tranquillo, e ho già in mente un eccellente *motif*. Vai nel mio appartamento e preparami un bagaglio con alcuni abiti e tutti i miei manoscritti, con molti fogli da musica ed alcune bottiglie di Bordeaux, e dà il tutto al mio messaggero. Fai presto!

Ormai sto per diventare celebre! Se desideri farmi visita, non venire prima di otto giorni; se ti presenterai prima, il cancello non ti sarà aperto. Il *guardiano* è mio schiavo e ha ricevuto ordini di uccidere qualsiasi intruso che sotto le spoglie di amico

cerchi di entrare senza essere stato invitato. Lo farà, perché mi ha confessato di aver già assassinato tre uomini.

(Naturalmente si trattava di uno scherzo. Conoscevo il modo di fare di Marcello.)

Prima di venire da me, vai alla *poste restante* a prendere la mia corrispondenza. Eccoti la mia tessera che ti autorizza a farlo. Non dimenticare le penne e una bottiglia di inchiostro! Tuo Marcello.

Non mi restò altro da fare che saltare sul carretto, dire a Magnin, che aveva finito il suo schizzo, di chiudere il mio studio, e andare, sobbalzando, a eseguire i suoi ordini. Ci dirigemmo al suo appartamento in via del Governo Vecchio, e lì impacchettai alla rinfusa tutto quel che mi venne in mente, mentre la proprietaria di casa mi intralciava con mille domande su quando sarebbe ritornato il *Signore.* Marcello aveva pagato in anticipo per le stanze, per cui lei non aveva alcun motivo di preoccuparsi della sua pigione. Quando le dissi dove si trovava, la donna scosse il capo, dicendo un mucchio di cose circa l'aria malsana di quel luogo, e aggiunse mestamente: «Povero *Signorino*!», come se fosse già morto e seppellito, e, quando ci allontanammo, ci seguì dalla finestra con uno sguardo mesto. Quella donna mi irritò e mi rese superstizioso. All'angolo di via del Tritone saltai giù dal barroccio e diedi un franco a quell'uomo per puro sentimentalismo, gridandogli dietro: «Salutami il *Signore!»*, ma lui non mi udì e si allontanò al trotto indifferente, mentre io avrei desiderato essere con lui. Marcello qualche volta era una croce per noi, ciò nonostante gli volevamo bene lo stesso.

Gli otto giorni trascorsero più in fretta di quanto mi aspettassi, e giunse il giovedì, splendente e soleggiato, per la mia escursione. All'una scesi in piazza di Spagna, contrattai il prezzo con un uomo che aveva un cavallo ben pasciuto, memore di quanto mi era costata una settimana prima la mancanza di buon senso di Marcello, e ci dirigemmo di buon trotto a Vigna Marziali (stavo quasi dimenticando di dire che si chiamava così). Il cuore mi batteva forte, sebbene non riuscissi a spiegarmi il perché di tanta emozione. Quando giungemmo dinanzi al cancello di ferro, il *guardiano* rispose immediatamente alla mia scampanellata, e avevo appena messo piede nel lungo vialetto fiorito quando vidi Marcello venirmi incontro.

«Sapevo che saresti venuto», disse prendendomi sottobraccio, e incamminandosi con me verso la piccola casa grigia, che aveva una sorta di portico, molti balconi, e un orologio solare sulla facciata. A pianterreno c'erano delle finestre munite di grate, e il luogo, con mio grande sollievo, sembrava sicuro ed abitabile. Mi disse che il custode non dormiva là, ma in una casupola, giù verso la Campagna, e che lui stesso, Marcello, ogni notte si chiudeva dentro al sicuro, cosa che mi fece sentire molto sollevato.

«Cosa mangi?», gli chiesi.

«Oh, carne di capra, fagioli secchi e polenta, con pecorino, e c'è pane nero in abbondanza e vino aspro», rispose sorridendo, «Come vedi non sono morto di fame.»

«Non affaticarti, *mori vieux»,* gli dissi, «tu vali più di quanto possa valere la tua opera.»

«Sembro affaticato?», disse volgendo il viso verso di me, in piena luce. Sembrava un po' offeso per quello che avevo detto della sua opera, ed ero stato uno sciocco a farlo.

Osservai il suo volto con fare critico, ed egli mi guardò quasi con aria di sfida. «No, non ancora», risposi piuttosto riluttante, perché non potevo dire che lo fosse; ma c'era nei suoi occhi, cerchiati di un'ombra quasi impercettibile, uno sguardo intimo e irrequieto. Mi sembrava che le sue tempie piene fossero diventate leggermente incavate e sulla sua bellezza fosse stato steso un pallido velo, che gli dava un'aria strana e distaccata. Eravamo sulla porta, l'aprì e il *guardiano* ci seguì con passi lenti e rumorosi.

«Ecco il mio Paradiso», disse Marcello, ed entrammo nella casa, simile a tutte le altre di quel tipo. Un salone con bassorilievi di stucco e una scala ornata con frammenti antichi davano accesso alle stanze superiori. Marcello corse agilmente su per le scale e lo sentii chiudere una porta, da qualche parte di sopra, e togliere la chiave, poi mi venne incontro sul pianerottolo.

«Questa è la mia stanza di lavoro», disse spalancando una porta bassa. La chiave era nella toppa, per cui non poteva essere questa la stanza che avevo sentito chiudere. «Dimmi se non posso scrivere come un angelo qui!», gridò. Fui talmente abbagliato dal flusso della luce vivida del sole dopo la semioscurità del corridoio, che in un primo momento battei le palpebre come un gufo. Poi vidi una grande stanza, quasi spoglia, arredata soltanto con un rozzo tavolo e una sedia coperta di spartiti musicali.

«Stai cercando l'arredamento?», disse ridendo. «È fuori. Guarda!», e mi trascinò verso una porta sgangherata di legno tarlato e vetro verdastro che spalancò su un balcone di ferro arrugginito. Era vero, l'arredamento era fuori. Una vista meravigliosa si presentò ai miei occhi: i Monti Sabini, i Colli Albani e la vasta Campagna, con le sue torri medievali e gli acquedotti diroccati, e l'aperta pianura che si stendeva verso il mare. Tutto era animato, e tuttavia quieto nella luce del sole. Non c'era da meravigliarsi che riuscisse a scrivere in quel luogo! Il balcone girava intorno alla casa, e guardando a destra vidi un viale di lecci, che terminava in un boschetto di piccoli arbusti di alloro, apparentemente molto antichi. Sul loro sfondo si stagliavano lucenti pezzi di sculture e alcuni antichi sarcofagi, e anche da quell'altezza riuscivo a sentire l'acqua scorrere da un'antica maschera in un lungo e rozzo abbeveratoio. Vidi il bruno *guardiano* intento a raccogliere cavoli e cipolle, e sorrisi al pensiero di averlo potuto considerare un assassino! Aveva un encolpio, un sacchettino di reliquie, che gli penzolava avanti e indietro sul petto abbronzato, e mi sembrò innocuo quando si sedette su una vecchia colonna per mangiare un pezzo di pane nero con una cipolla che aveva appena cavato dalla terra, tagliandola a fette con un coltello che non assomigliava certamente a un pugnale. Ma tenni per me questi pensieri, perché Marcello mi avrebbe preso in giro. Stavamo lì, insieme, a guardare l'uomo che beveva, facendo coppa con le mani, l'acqua che scorreva dalla fontana. Marcello si sporse dal balcone, gridò un lungo «Ohe!» L'indolente *guardiano* guardò verso di noi, annuì con il capo, quindi si alzò lentamente dalla pietra dove era semiinginocchiato per raggiungere il getto dell'acqua. «Adesso andiamo a pranzo», mi spiegò Marcello, «ho aspettato te.»

Si udì su per le scale il passo pesante dell'uomo che entrò portando in un canestro un singolare pasto. Tirò fuori pecorino, pane nero duro come una pietra, una grande ciotola di insalata apparentemente fatta di erbacce, e una salsiccia che riempì la stanza d'un forte odore di aglio. Quindi scomparve, per ritornare con un piatto pieno di carne di capra che sembrava stracotta, con una grande quantità di polenta fumante, e non escluderei che ci fosse dentro dell'olio.

«Te l'ho detto che vivo bene, e ora puoi vederlo!», disse Marcello. Era un pasto disgustoso, ma dovetti mangiarlo, e fui ben lieto di aiutarmi bevendo del vino forte e aspro, che sapeva di terra e di radici. Terminato il pranzo, dissi: «E la tua opera? Come va?».

«Non una parola su questo!», esclamò. «Guarda quanto ho scritto!», e rivoltò un mucchio di manoscritti; «ma non parlarmene. Non sprecherò le mie idee in parole.» Questo non era nello stile di Marcello, che amava discutere del suo lavoro, e lo guardai stupefatto.

«Vieni», disse, «scendiamo in giardino e raccontami dei nostri amici. Cosa stanno facendo? Magnin è riuscito a trovare una modella per la sua Clitemnestra?»

Lo assecondai, come sempre, e ci sedemmo su una panca di pietra dietro la casa, in vista del boschetto di alloro, parlando dei quadri e degli studenti. Volevo scendere lungo il vialetto di lecci, ma lui mi fermò.

«Se temi l'umidità, non andare laggiù», mi disse, «è come una cantina. Restiamo qui e godiamoci questa veduta paradisiaca.»

«Bene, restiamo qui», risposi rassegnato come sempre. Accese un sigaro e me ne offrì uno senza una parola. Se non desiderava parlare, anch'io potevo restarmene in silenzio. Di tanto in tanto faceva qualche osservazione, con indifferenza, e io rispondevo con lo stesso tono. Mi sembrava quasi che noi, intimi amici di vecchia data, fossimo diventati degli estranei che si conoscessero da meno di una settimana, o come se fossimo rimasti separati per tanto tempo da non avere più interessi in comune. C'era qualcosa di lui che mi sfuggiva. Sì, i giorni di solitudine avevano veramente messo degli anni tra di noi, avevano creato una sorta di timidezza, o meglio, un mero formalismo! Non mi sembrava più tanto naturale battergli la mano sulla spalla e fargli i vecchi e innocui scherzi. Anche lui doveva aver avvertito l'imbarazzo; eravamo come bambini che avevano pregustato il piacere di giocare, e ora non sapevano a cosa giocare.

Alle sei lo lasciai, ma non mi sembrava di separarmi da Marcello. Anzi, era come se avessi dovuto ritrovare il mio vecchio amico a Roma quella sera, abbandonando lì soltanto un irreale ritratto di lui. Mi accompagnò al cancello e mi strinse la mano, e per un attimo riconobbi nel suo sguardo il vero Marcello; ma non ci dicemmo nulla, neanche quando me ne andai. Io dissi soltanto: «Fammi sapere quando hai bisogno di me»; e lui rispose: *«Merci!»,* e durante tutto il tragitto verso Roma mi sentii pervaso da un senso di gelo: avevo sentito la sua mano così fredda, e continuavo a pensare cosa potesse essergli mai successo.

Quella sera manifestai la mia inquietudine a Pierre Magnin, il quale scosse il capo e sostenne che doveva essersi preso la malaria, e che la gente spesso lo dimostra assumendo atteggiamenti un po' strani.

«Non deve più restare in quel luogo! Dobbiamo portarlo via il prima possibile», esclamai.

«Conosciamo entrambi Marcello, e sappiamo che niente potrà smuoverlo dalla sua decisione», disse Pierre. «Lascialo in pace, e vedrai che si stancherà del suo capriccio. Non sarà certo un leggero attacco di malaria a ucciderlo, e una di queste sere ritornerà tra noi allegro come sempre.»

Ma non fu così. Lavorai sodo al mio quadro, mancavano solo pochi tocchi per terminarlo, e lui non s'era ancora visto. Forse fu il grande impegno e lo sforzo finale, o forse perché ero stato seduto fuori in quel luogo umido – poiché insisto nel ricondurlo a una causa materiale, piuttosto che emotiva –; fatto sta che mi ammalai, come non lo ero mai stato in vita mia. Era quasi il crepuscolo quando venni colto di sorpresa, e lo ricordo chiaramente, sebbene abbia dimenticato cosa accadde dopo. Anzi, non l'ho mai saputo perché venni trovato da Magnin completamente privo di sensi, ed egli mi disse che rimasi in quello stato per qualche tempo, poi caddi in preda al delirio, e non facevo altro che parlare di Marcello. Ho detto che era quasi il crepuscolo; ma proprio nel momento in cui il sole è appena tramontato i colori si mostrano nel loro vero valore. Gli artisti lo sanno, e stavo dando gli ultimi tocchi qua e là al mio quadro, e in particolare alla testa di Muzio Scevola, o meglio, di Marcello.

Il resto del quadro era riuscito abbastanza bene; ma quel volto, che avrebbe dovuto essere il dettaglio principale, sembrava scolorito e appassito. Ebbi la sensazione che il volto diventasse sempre più pallido e si allontanasse da me; uno strano velo vi si stese sopra e gli occhi sembrarono chiudersi. Non sono facilmente impressionabile e so quali scherzi possono giocare particolari disposizioni di colori con certe luci, ma l'attimo di cui parlavo era passato e il grigiore ne aveva preso il posto. Arretrai di un passo per osservarlo. In quel preciso istante, le labbra, che erano diventate quasi bianche, si schiusero un po' ed emisero un sospiro! Naturalmente si trattò di un'illusione! Dovevo essere molto ammalato e già delirante, poiché per la mia immaginazione si trattò di un sospiro reale, o meglio, di una sorta di anelito esausto. Fu allora che svenni, credo, e quando ripresi i sensi mi ritrovai nel mio letto, con Magnin e Monsieur Sutton seduti al mio fianco, e una suora di Carità che si muoveva intorno silenziosamente tra bottiglie di medicine, parlando sottovoce. Stesi le mani, erano scarne e gialle, con unghie lunghe e pallide; udii la voce di

Magnin, che sembrava giungere da molto lontano, dire: *«Dieu Merci!»*. E ora Monsieur Sutton vi racconterà quello che appresi solo molto più tardi.

II. Resoconto di Robert Sutton di ciò che accadde a Vigna Marziali

Io sono affezionato a Detaille, ed ero molto felice di essergli utile, ma non ho mai condiviso pienamente la sua ammirazione per Marcello Souvestre, sebbene ne apprezzassi le buone doti. Di sicuro era molto promettente, devo dirlo. Ma era un tipo bizzarro ed estroso, del genere che noi inglesi non ci prendiamo la pena di comprendere. Scrivere racconti è il mio mestiere, ma non avendo bisogno di tali personaggi, non li ho mai studiati in modo particolare. Come ho già detto, ero lieto di essere di aiuto a Detaille, che è in tutto e per tutto una brava persona, e misi volentieri da parte il mio lavoro per andarmi a sedere al suo capezzale. Magnin sapeva che ero un suo amico e, molto opportunamente, venne da me quando si avvide che la malattia di Detaille era seria e destinata a durare a lungo. Lo trovai in pieno delirio che farneticava a proposito di Marcello.

«Dimmi qual è il *motif*. Lo so che è una *Marche Funèbre!*» E a questo punto cantò una strana melodia che annotai – ho una certa pratica di musica – perché non avevo mai sentito prima qualcosa di simile. La suora di Carità mi rivolse uno sguardo severo: ma come poteva capire che a noi tutto serve e che l'osservazione diventa per noi un'abitudine meccanica? Il povero Detaille continuò a ripetere questa curiosa melodia più e più volte, poi si fermò e sembrò che guardasse il suo quadro, gridando che stava scomparendo.

«Marcello! Marcello! Anche tu stai svanendo! Lasciami venire da te.» Era debole come un bambino e non avrebbe potuto muoversi dal suo letto se non nella forza del delirio.

«Non posso venire», continuò, «mi hanno legato.» E a questo punto fece come se stesse cercando di rosicchiare una fune legata ai suoi polsi, poi scoppiò in lacrime. «Non c'è nessuno che venga e mi porti una tua parola? Ah! Se potessi sapere che sei vivo!»

Magnin mi guardò. Sapevo cosa stava pensando. Lui non avrebbe lasciato il suo compagno, ma io dovevo andarci. Non mi vergogno di ammettere che non fui restio ad assumermi questo compito. Star seduto al capezzale di Detaille e ascoltare i suoi vaneggiamenti mi snervava, e ciò che voleva Magnin mi sembrava seccante ma non privo di interesse per

uno del mio mestiere, perciò accettai di andare. Avevo saputo tutto dello strano isolamento di Marcello da Magnin e dallo stesso Detaille, che se ne era lamentato apertamente, con i suoi modi semplici, durante la cena all'Accademia, dove ero ospite abituale.

Sapevo che sarebbe stato inutile suonare al cancello di Vigna Marziali. Non solo non sarei stato ammesso, ma avrei suscitato la collera e il sospetto di Marcello, perché non dubitai nemmeno per un attimo che fosse vivo, sebbene non escludessi l'ipotesi che stesse diventando un po' pazzo, dal momento che i suoi connazionali diventano così facilmente squilibrati. Le persone bizzarre lo diventano ancora di più nel tardo pomeriggio e nelle ore serali: i loro nervi perdono la capacità di resistenza, e la loro vera personalità prende il sopravvento. Decisi, quindi, di cercare di scoprire qualcosa di notte, considerando che a quell'ora c'erano anche meno rischi di essere scoperto. Sapevo che gli piaceva gironzolare quando invece avrebbe dovuto essere a letto, e non nutrivo alcun dubbio che sarei riuscito a dargli un'occhiata, e questo era l'importante.

Come prima cosa feci una lunga passeggiata, di prima mattina, fuori Porta San Giovanni, camminando di buona lena finché giunsi ad un cancello di ferro, sul lato destro della strada, con su scritto «Vigna Marziali». Proseguii diritto, senza fermarmi finché giunsi a un viottolo cespuglioso che scendeva a destra verso la Campagna. Era sassoso, completamente circondato da edera lussureggiante e arbusti di sambuco, e mostrava profonde tracce delle ultime forti piogge. Non vi si notavano impronte, per cui conclusi che doveva essere poco frequentato. Mi incamminai lungo questo sentiero con molta circospezione, guardandomi continuamente intorno per un'abitudine presa durante le mie solitarie peregrinazioni negli Abruzzi. Avevo con me una rivoltella di prim'ordine – una vecchia compagna – e non temevo nessuno; anzi cominciavo a provare un interesse sorprendente per la mia impresa, ed ero deciso a fare in modo che nessuna sgradevole sorpresa potesse intralciarla. Il viottolo mi condusse nella pianura più giù di quanto avessi pensato, perché la folta vegetazione impediva la vista, e quando, giunto in fondo, mi guardai intorno scorsi Vigna Marziali che si stagliava abbastanza lontano alla mia sinistra. Vidi a colpo d'occhio che dietro il casino grigio c'era un vialetto di lecci terminante in un boschetto di alloro; c'erano poi un orto, e nel mezzo una specie di capanna con il tetto di paglia, probabilmente quella del giardiniere. Non c'erano cani da guardia, perché, per quanto mi guardassi intorno, non vidi nessun canile. Al fondo di questo rozzo orto si estendeva

un ampio spiazzo erboso, circondato da una staccionata, che avrei potuto superare con un salto. Ora conoscevo il modo per entrare, ma la mia curiosità mi spinse ad andare oltre. E feci bene, perché scoprii proprio all'interno della staccionata un ruscello infossato, alquanto ingrossato in quel momento in conseguenza delle piogge, e troppo profondo e largo per poterlo guadare o attraversare con un salto. Mi venne in mente che sarebbe stato abbastanza facile togliere una tavola della staccionata e usarla come un ponte. Ne misurai a occhio la larghezza, e decisi che avrei potuto farcela. Quindi ripercorsi la stessa via da cui ero venuto, tornai in città e trovai Detaille ancora in delirio.

Poiché non era in grado di comprendere nulla, mi sembrava un incarico alquanto stupido partire alla ricerca di qualcosa che potesse essergli di conforto; ma poteva sopraggiungere un momento di lucidità e inoltre la missione cominciava a interessarmi. Concordai, quindi, con Magnin che sarei andato a prendere qualcosa da mangiare e a riposarmi, e sarei tornato a Vigna Marziali quella stessa notte. Dissi alla mia padrona di casa che sarei andato in campagna e avrei fatto ritorno il giorno dopo. Andai da Nazzari e feci provvista di panini e riempii la mia borraccia con qualcosa che chiamavano sherry, perché, sebbene non fossi un gran bevitore di vino, temevo il freddo della notte.

Erano circa le sette quando mi misi in cammino, ripercorrendo esattamente il tragitto della mattina. Quando raggiunsi il viottolo, mi resi conto che c'era ancora troppa luce per attraversare inosservato il ruscello, per cui mi feci posto sotto la siepe e mi sdraiai, completamente nascosto dalla spessa cortina di edera sovrastante.

Dovevo essere fuori allenamento e stanco per la passeggiata della mattina, perché mi addormentai. Quando mi svegliai era notte; le stelle brillavano; una nebbiolina umida mi penetrava nella gola, e mi sentii intirizzito dal freddo. Bevvi un sorso dalla mia fiasca: quella robaccia era stomachevole, ma mi riscaldò. Quindi, feci suonare il mio orologio a ripetizione, che batté un quarto alle undici, mi alzai e, scrollandomi di dosso le foglie e i rovi, mi avviai giù per il viottolo. Giunto nei pressi della staccionata, mi misi a sedere e meditai sull'intera faccenda. Cosa mi aspettavo di scoprire? Cosa *c'era* da scoprire? Niente! Niente, se non che Marcello era vivo, e questa non era affatto una scoperta, perché ne ero sicuro. Ero uno sciocco e mi ero lasciato affascinare da una melodrammatica insensatezza e dal mistero della faccenda, e tutta questa montagna di precauzioni avrebbe partorito un topolino! Bene, almeno

potevo trarne profitto descrivendo il mio assurdo comportamento in qualche racconto ancora da scrivere, e, poiché non era sufficiente per un capitolo, avrei aggiunto qualche altra esperienza. «Suvvia», dissi a me stesso. «Sei uno stupido, ma si può rivelare istruttivo.» Sollevai l'asse superiore della staccionata senza far rumore. C'era un piccolo cavalcasiepe, e le tavole venivano via facilmente. Sistemai il mio ponte con qualche difficoltà e lo attraversai con cautela, dirigendomi il più rapidamente e silenziosamente possibile verso il boschetto di alloro.

Il luogo era completamente avvolto in una fitta oscurità, a cui i miei occhi si abituarono solo molto lentamente. Dopotutto non c'era molto da vedere: alcuni sedili di pietra in semicerchio, e alcuni pezzi di colonne messi in posizione eretta con sopra antichi busti. Poi, un po' verso destra, una sorta di arco, con delle scale che portavano nel sottosuolo: probabilmente l'ingresso a qualche cunicolo di una catacomba. Nel mezzo del piccolo spiazzo recintato, c'era un tavolo di pietra, saldamente fissato al suolo. Non c'era nessuno, ne ero certo, mi misi a sedere, essendomi ormai abituato al buio, e cominciai a mangiare i miei panini, perché ero terribilmente affamato.

Adesso che mi ero spinto fino a questo punto, non sarebbe successo niente per ripagarmi delle mie fatiche? All'improvviso pensai che era assurdo aspettarsi che Marcello uscisse a incontrarmi e a recitare qualche insensata buffonata improvvisata dinanzi ai miei occhi per mio uso e consumo. Non so perché avessi creduto che sarebbe successo qualcosa nel boschetto, forse soltanto perché sembrava il luogo adatto. Sarei andato a dare un'occhiata alla casa e, se avessi visto una luce da qualche parte, avrei potuto esser certo della sua presenza. Anche uno stupido forse ci avrebbe pensato, ma uno scrittore prepara la scena del suo dramma e aspetta che i suoi personaggi entrino negli ingranaggi come marionette. Soltanto quando i miei personaggi mi stupiscono, sento che sono vivi. Giunto alla fine del vialetto di lecci, vidi la casa di fronte a me. C'erano più cavoli e cipolle da quando avevo lasciato gli alberi, e mi avvidi che in questo spazio aperto potevo essere scorto da chiunque si fosse trovato sul balcone. Mentre tornavo di nuovo al riparo dei lecci, una finestra, non quella sul balcone, si illuminò all'improvviso; ma la luce non vi rimase a lungo, e subito dopo un bagliore si diffuse attraverso l'ovale di vetro sulla porta al piano terreno.

Ebbi appena il tempo di balzare dietro il tronco più grande che mi stava vicino, quando la porta si aprì. Approfittai del suo cigolio per arrampicarmi come un gatto sull'albero inclinato e distendermi su un ramo sporgente.

Come mi aspettavo, uscì Marcello. Era pallidissimo e si muoveva meccanicamente come un sonnambulo. Rimasi sconvolto nel vedere come fosse diventato incavato il suo volto: reggeva ancora in mano la candela accesa che proiettava cupe ombre sulle guance smunte e sugli occhi fissi che brillavano sinistramente e sembrava non vedessero nulla. Aveva le labbra completamente prive di colore e così ritratte che riuscii a vedere il bagliore dei suoi denti. A un certo punto, la candela gli cadde di mano ed egli si addentrò lentamente e con un passo stranamente regolare nell'oscurità dei lecci, mentre io lo osservavo dall'alto. Credo, comunque, che non mi avrebbe notato nemmeno se mi fossi trovato sul suo cammino. Non appena passò oltre, mi lasciai scivolare giù e lo seguii. Mi ero tolto le scarpe e i miei passi erano assolutamente silenziosi; inoltre, ero sicuro che non si sarebbe voltato.

Continuò a camminare con la stessa meccanica andatura finché raggiunse il boschetto. Lì mi inginocchiai dietro un antico sarcofago, all'ingresso, e rimasi in attesa. Cosa avrebbe fatto? Stava completamente immobile, senza guardarsi intorno, come se il meccanismo al suo interno si fosse improvvisamente fermato. Sentii che Marcello stava diventando, tutto considerato, psicologicamente interessante. D'un tratto, alzò le braccia, come gli uomini che vengono feriti mortalmente sul campo di battaglia, e mi aspettavo di vederlo stramazzare lungo disteso. Al contrario, fece un passo avanti.

Guardai nella stessa direzione e vidi una donna – che doveva essersi nascosta lì mentre io attendevo di fronte alla casa – venir fuori dalle tenebre; quando gli si avvicinò lentamente e poggiò la testa sulle spalle di lui, le braccia protese di lui la strinsero con forza così che il suo volto rimase nascosto sul collo di lui.

Era tutta qui l'intera faccenda, e io ero stato mandato in un'impresa inutile per scoprire una banale relazione amorosa! La sua opera e il suo isolamento per motivi di lavoro, il suo tirannico rifiuto di vedere Detaille a meno che non lo avesse mandato a chiamare, tutto ciò non era altro che una copertura per una volgare tresca che, per ragioni a lui meglio note, non poteva concedersi in città. Ero su tutte le furie! Se Marcello passava il suo tempo a bighellonare in quel buco umido tutta la notte, non c'era da

stupirsi che avesse un aspetto così malandato da sembrare ammalato e mezzo matto! Sapevo benissimo che Marcello non era un santo. Perché avrebbe dovuto esserlo? Ma non lo avevo mai preso per uno stupido! Aveva avuto un mucchio di storie romantiche, e poiché era discreto senza essere inutilmente misterioso, nessuno vi aveva mai ficcato il naso indebitamente, né lo avremmo fatto adesso. Mi dissi che alla base di tutto c'era quel miscuglio di sangue francese e italiano; la frivolezza e la sventatezza francese e l'amore italiano per il sotterfugio! Riandai indietro con la mente a tutti i particolari della mia missione segreta! Credo che alla base della mia collera ci fosse un certo frustrante disappunto per non averlo trovato assassinato, e mi detti del cretino per tutti i fastidi che mi ero preso per questo ridicolo finale: vederlo tenere una donna tra le braccia. Non riuscivo a scorgere il volto di lei, e la sua figura era avvolta da capo a piedi in qualcosa di lungo e scuro; tuttavia riuscii a vedere che era alta e snella, e che due mani candide sporgevano dal suo abito. Mentre guardavo intento, nonostante tutta la mia indignazione, la coppia si mosse e, ancora stretti l'uno all'altra, discesero i gradini. Nemmeno la solitudine dell'appartato boschetto di alloro riusciva dunque a soddisfare l'insensato desiderio di segretezza di Marcello! Rimasi immobile per un po', poi mi diressi furtivamente verso il luogo dove erano scomparsi e rimasi in ascolto; ma tutto era silenzioso e, con cautela, accesi un fiammifero e guardai verso il basso. Riuscii a scorgere i primi gradini sotto di me, più oltre sembrava che l'oscurità si alzasse e li inghiottisse. Doveva essere una catacomba, come avevo immaginato, oppure, forse, un locale di antiche terme romane che Marcello aveva reso, senza dubbio, abbastanza confortevole, e probabilmente vi stavano consumando una piccola e deliziosa cena fredda. Il mio stomaco vuoto mi suggerì che sarei ancora riuscito a perdonarlo se avessi potuto parteciparvi. In verità ero tremendamente affamato e arrabbiato, e mi misi a sedere su uno dei sedili di pietra per finire i miei panini.

Il pensiero di attendere, per vedere ritornare in superficie questa coppia di innamorati, non mi sfiorò nemmeno per un momento. Avevo scoperto l'intera faccenda e di quale grande sciocchezza si trattasse! Adesso desideravo ritornare a Roma prima che la mia ira sbollisse e dire a Magnin in quale impresa insensata mi aveva cacciato. Se voleva litigare con me, tanto meglio!

Per tutta la via del ritorno, meditai sferzanti discorsi in francese, ma furono subito raffreddati e pietrificati come lava fuoruscita da un vulcano

quando scoprii che la porta della città era chiusa. Non mi ero preoccupato di procurarmi un lasciapassare, e Magnin avrebbe dovuto avvisarmi. Un altro motivo di risentimento verso quell'individuo! Provavo una sorta di gioia per il mio rancore, e ciò servì a riscaldarmi mentre facevo la ronda su e giù. Fuori dalle mura c'erano delle case e delle piccole trattorie, ma non si intravedeva nessuna luce; non ci tenevo ad attirare l'attenzione in piena notte battendo i pugni sulle porte, perciò scivolai dietro un angolo delle mura. Mi stavo abituando a nascondermi ormai, e mi sistemai come meglio potei nel mio «ulster», bevvi un altro sorso della mia borraccia, e aspettai. Infine la porta venne aperta e sgusciai dentro, cercando di non dare l'impressione di essere stato fuori tutta la notte come un bandito. Le guardie mi guardarono con attenzione, chiaramente meravigliate perché non avevo bagagli. Avessi avuto uno zaino, avrei potuto passare per un turista inglese un po' matto ma innocuo che si è lasciato andare al falso piacere di una lunga camminata da Frascati o da Albano; ma un uomo, avvolto in un cappotto, con le mani in tasca, che girovagava nei pressi della porta della città allo spuntar del giorno, come se ritornasse da una passeggiatina, rendeva naturalmente perplessi i funzionari, che mi guardarono e si strinsero nelle spalle.

Ero sfinito; fortunatamente trovai una carrozza mattiniera in piazza del Laterano, e fui subito nel mio alloggio in via della Croce, dove la mia padrona di casa mi fece entrare con molta sollecitudine. Ebbi finalmente la consolazione di togliermi gli abiti umidi per la rugiada della notte, e di andare a letto. La mia collera era leggermente sbollita, ma non c'era pericolo che potesse placarsi completamente se mi abbandonavo all'irresistibile desiderio di dormire. Un'ora o due non avrebbero fatto una grossa differenza per Magnin – che mi credesse ancora a ronzare intorno a Villa Marziali! Avevo bisogno di dormire, pensasse quel che voleva.

Dormii a lungo e infine fui svegliato dalla padrona di casa, *Sora* Nanna, china su di me che diceva: «C'è un signore che la vuole».

«Sono io, Magnin!», disse una voce alle sue spalle. «Non potevo aspettare che venissi tu!» Aveva un aspetto stanco, inquieto, e mi fissava.

«Detaille sta ancora delirando», proseguì, «anzi, peggio di prima. Parla per l'amor del cielo! Perché non mi dici qualcosa?» E mi scosse per il braccio credendo che fossi ancora addormentato.

«Non hai nulla da dire? Devi aver visto qualcosa! Hai visto Marcello?»

«Oh sì, l'ho visto.»

«Ebbene?»

«Stava proprio a suo agio – tutt'altro che morto. Era tra le braccia di una donna.»

Udii sbattere violentemente la porta, un feroce *«Sacré gamin!»,* e poi dei passi frettolosi giù per le scale. Ero completamente soddisfatto di avere ottenuto tale risultato, mi girai e ripresi il sonno interrotto, con un sentimento quasi benevolo nei confronti di Magnin, che in quel momento probabilmente stava salendo a grandi passi su tutte le furie la *Scalinata* spagnola. Ciò non poteva essere d'aiuto a Detaille, povero diavolo! Lui non era in grado di comprendere le mie notizie. Dopo una lunga dormita, mi alzai, mi ristorai con un bagno e qualcosa da mangiare, e andai a far visita a Detaille. Non era colpa sua se ero stato costretto a comportarmi come uno sciocco, perciò mi dispiaceva per lui.

Lo trovai delirante proprio come lo avevo lasciato il giorno prima, anzi peggiorato, come aveva detto Magnin. Continuava a gridare ininterrottamente: «Marcello fai attenzione! Nessuno può salvarti!», con voce debole e roca, ma con la regolarità di un rintocco funebre, e continuava a fare un particolare movimento con i piedi, come se fosse affaticato da un lungo cammino, ma dovesse proseguire verso la sua meta. Poi si fermava e scoppiava in singhiozzi infantili.

«Mi fanno male i piedi», mormorava pietosamente, «e sono così stanco! Ma verrò! Mi seguono, ma io sono forte!» Seguiva poi una violenta lotta con i suoi invisibili inseguitori, durante la quale cominciava a cantare quella sua canzone, alternandola a grida di avvertimento. La voce, quando cantava, era completamente diversa da quando parlava. Continuava a ripetere quel singolare motivo che lui stesso aveva chiamato una «Marcia funebre», e che mi era diventato insopportabile. In verità, se era una marcia funebre, sicuramente non era intesa per un funerale cristiano. Mentre cantava, le lacrime cominciavano a scendere lungo le sue gote, e Magnin le asciugava teneramente come una donna. A metà della canzone giungeva le mani, abbastanza fiaccamente, perché era molto debole quando il delirio non lo rendeva violento, e gridava con tono straziante: «Marcello, non ti rivedrò mai più! Perché ci lasci?». Infine, quando si fermò per un momento, Magnin abbandonò il suo capezzale, facendo cenno alla suora di prendere il suo posto, e mi trascinò in un'altra stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

«Ora dimmi esattamente come hai visto Marcello», mi disse. Così gli raccontai per intero la mia assurda esperienza – dimenticando, comunque, la mia irritazione, perché mi sembrò troppo distrutto e sfinito per essere

arrabbiato con lui. Mi fece ripetere più volte la descrizione del volto di Marcello e del modo in cui era uscito dalla casa e questo sembrò fargli più impressione del suo intrigo amoroso.

«Le persone ammalate hanno delle strane intuizioni», disse seriamente; «e io insisto a credere che Marcello sia molto ammalato e in pericolo. *Tenez!»* A questo punto si interruppe, andò alla porta e chiamò sottovoce: *«Ma Soeur!»*. Lei l'udì, e dopo aver rassettato le coperte al malato e asciugato ancora una volta le lacrime che gli scorrevano giù per le guance, venne da noi senza far rumore, con il fazzoletto bagnato ancora in mano. Era una donna insolitamente alta ed energica, con occhi neri penetranti e con un modo di fare imperturbabile. Strano a dirsi, aveva adottato il nome di Claudius, invece di uno più femminile.

«Ma Soeur», disse Magnin, «a che ora è balzato fuori dal letto e abbiamo dovuto tenerlo fermo così a lungo?»

«Poco dopo le undici e mezza», rispose prontamente. Magnin si volse verso di me.

«A che ora Marcello è uscito in giardino?»

«Bene, potevano essere le undici e mezza», risposi riluttante. «Direi che probabilmente erano trascorsi tre quarti d'ora da quando avevo fatto suonare il mio orologio a ripetizione. Ma bada bene, non ci giurerei!» Detesto le persone che cercano di provare misteriose coincidenze, ed era proprio quello che stavano cercando di fare.

«Siete sicura dell'ora, *ma soeur?»,* chiesi un po' sarcasticamente.

Mi fissò calma, con i suoi grandi occhi neri, e disse: «Ho sentito *Trinità de' Monti* battere la mezz'ora proprio prima che accadesse».

«Siate così gentile da raccontare a Monsieur Sutton cosa è successo esattamente», disse Magnin.

«Un momento, Monsieur», e andò svelta e con passo leggero da Detaille, lo sollevò sul suo forte braccio e gli avvicinò alle labbra un bicchiere, dal quale lui bevve meccanicamente. Poi ritornò e si fermò dove poteva osservarlo attraverso la porta aperta.

«Non sente nulla», disse la suora mentre stendeva ad asciugare il fazzoletto su una sedia; quindi continuò: «Erano le undici e trenta, e il mio paziente era stato molto agitato – cioè ancora più di prima. Potevano essere trascorsi quattro o cinque minuti da quando l'orologio aveva suonato i suoi rintocchi, quando lui divenne all'improvviso assolutamente tranquillo, poi cominciò a tremare in tutta la persona, tanto da scuotere anche il letto».

Parlava un ottimo inglese, come molte suore del resto, così non ho bisogno di tradurre, ma riporterò le sue stesse parole.

«Continuò a tremare, tanto che pensai stesse per avere una convulsione, e dissi a Monsieur Magnin di prepararsi ad andare a chiamare un dottore, quando proprio in quell'istante il tremito cessò, e lui divenne completamente rigido, i capelli ritti in testa, e gli occhi che sembravano uscirgli fuori dalle orbite, sebbene non riuscisse a vedere niente, nemmeno quando gli passai la candela davanti. All'improvviso balzò fuori dal letto e si lanciò verso la porta. Non immaginavo avesse tanta forza. Prima che vi giungesse lo presi tra le braccia, poiché era diventato molto leggero, e, sebbene si agitasse, lo rimisi di nuovo a letto come un bambino, ma lui continuò a gridare il nome di Monsieur Souvestre per molto tempo ancora. Dopo questo sforzo era diventato molto freddo e, naturalmente, esausto; gli diedi del brodo ristretto, sebbene non fosse l'ora adatta.»

«Credo che faresti meglio a raccontare tutto alla suora», disse Magnin girandosi verso di me. «La cosa migliore è che l'infermiera sappia tutto.»

«Molto bene», risposi; «quantunque io creda che non sia il genere di discorsi adatto.» Fu lei stessa a rispondermi: «Tutto ciò che concerne i nostri pazienti riguarda anche noi. Niente mi scandalizza». Quindi si mise a sedere e infilò le mani nelle lunghe maniche dell'abito, pronta ad ascoltare. Raccontai di nuovo tutta la storia come avevo fatto con Magnin. Non distolse mai i suoi occhi splendenti dal mio volto, e ascoltò con la stessa freddezza come se fosse stata un medico che ascoltava una relazione su un caso difficile, sebbene mi sembrasse quasi sacrilego descrivere a una suora di Carità il comportamento di un giovane innamorato cotto.

«Cosa ne pensate, *ma soeur?»*, chiese Magnin, quando ebbi finito.

«Niente, Monsieur. È sufficiente che io lo sappia»; e tirò fuori le mani dalle maniche, prese il fazzoletto, che nel frattempo si era asciugato, e ritornò silenziosamente al suo posto, accanto al letto.

«Mi domando se non l'ho scandalizzata, dopotutto», dissi a Magnin.

«Oh, no», rispose. «Loro vedono molte cose, e una *soeur* è distaccata come un confessore; non si concedono alcuna emozione personale. Ho visto *Soeur* Claudius ascoltare assolutamente impassibile i più detestabili vaneggiamenti, facendosi soltanto il segno della croce sotto la mantellina alle più orribili bestemmie. Era estate inoltrata quando morì il povero Justin Revol. Tu non eri qui.» Magnin si portò la mano alla fronte.

«Anche tu sembri ammalato», dissi. «Vai e cerca di dormire, resterò io qui.»

«D'accordo», rispose, «ma non riuscirò a dormire se non mi prometti di ricordarti tutte le cose che dice, in modo da riferirmele quando mi sveglierò», e si abbandonò come un sacco sul duro sofà, addormentandosi in un attimo. Io, che fino a poche ore prima ero così adirato con lui, gli aggiustai il guanciale sotto la testa cercando di metterlo comodo.

Presi posto nella stanza attigua, ascoltando il monotono delirio di Detaille, mentre *Soeur* Claudius leggeva il suo libro di preghiere. Imbruniva, quando alcuni ragazzi dell'accademia entrarono in silenzio e si chinarono sull'ammalato scuotendo la testa. Si guardarono intorno in cerca di Magnin, ma indicai l'altra stanza facendo loro cenno con il dito sulle labbra di non far rumore; annuirono e uscirono in punta di piedi.

Quando Magnin si svegliò, non ci fu bisogno di alcuno sforzo di memoria per riportare le parole di Detaille, perché erano sempre le stesse. Quella notte venne un'altra suora a dare il cambio a *Soeur* Claudius, che non sarebbe ritornata fino a mezzogiorno del giorno seguente, perciò mi offrii di vegliare assieme a Magnin, che stava diventando molto nervoso e spossato, e che sembrava aspettarsi un'altra crisi simile a quella della notte precedente. La nuova suora era una donna piccola, gentile e dall'aspetto delicato; i teneri occhi scuri le si riempirono di lacrime quando si chinò sull'ammalato, e di tanto in tanto si faceva il segno della croce, stringendo il crocefisso che pendeva dal rosario attaccato alla cintola. Tuttavia era tranquilla ed efficiente, e puntuale come la stessa *Soeur* Claudius nel somministrare le medicine.

In serata era venuto il dottore e aveva prescritto dei cambiamenti nei medicinali. Non si pronunciò sul suo paziente, ma disse soltanto che dovevamo aspettarci una nuova crisi. Magnin mandò a prendere qualcosa per la cena e ci sedemmo a tavola in silenzio, ma nessuno dei due aveva fame. Lui continuava a guardare l'orologio.

«Se stanotte succede la stessa cosa, morirà», disse, e appoggiò la testa sulle braccia.

«Allora morirà per un motivo molto stupido», dissi adirato, perché pensai che stesse per piangere, come sono soliti fare questi francesi, e volevo irritarlo per scuoterlo. Così continuai:

«Morirebbe per un *vaurien* che sta facendo la figura dello stupido in una ridicola faccenda che fra una settimana sarà finita! Souvestre può prendersi tutta la febbre che vuole! Soltanto non chiedermi di andare a fargli da infermiere».

«Non si tratta di febbre», disse lentamente, «sono assillato da un orribile e indescrivibile timore; credo che siano i lamenti di Detaille che mi rendono nervoso. Ascolta!», aggiunse, «sono le undici. Dobbiamo stare all'erta!»

«Se realmente ti aspetti un altro attacco, faresti meglio a mettere in guardia la suora», dissi. Così le raccontò in poche parole cosa poteva succedere.

«Molto bene, Monsieur», rispose la suora, e si mise a sedere tranquillamente presso il letto, Magnin all'altezza del guanciale e io vicino a lui. Non si sentiva alcun rumore, se non il lamento ininterrotto di Detaille.

A questo punto, prima che prosegua nel racconto, devo fermarmi per pregarvi di credermi. Sarà quasi impossibile che lo facciate, lo so, perché io stesso ho riso di tali storie, e nessuna assicurazione mi avrebbe convinto a prestarvi fede. Ma io, Robert Sutton, giuro che tutto ciò è accaduto. Di più non posso fare. È la verità.

Eravamo intenti a vegliare Detaille. Giaceva con gli occhi chiusi, ed era stato molto agitato. All'improvviso divenne completamente immobile, quindi cominciò a tremare, esattamente come lo aveva descritto *Soeur* Claudius. Era un tremito strano, uniforme, che sembrava coinvolgere tutte le fibre, facendo traballare la lettiera di ferro, come se ci fossero delle mani robuste alla testa e ai piedi a scuoterla. Quindi sopraggiunse lo stato di completa rigidità di cui aveva parlato la suora, e non esagero quando dico che i suoi corti capelli non solo sembravano stare ritti, ma lo erano nel senso letterale della parola. Una lampada proiettava l'ombra del suo profilo contro la parete, alla sinistra del letto, e mentre guardavo l'immobile sagoma che sembrava disegnata sulla parete, vidi i capelli rizzarsi lentamente, finché la linea dove si congiungevano con la fronte risultò completamente alterata – un salto brusco, invece di una curva spianata. I suoi occhi si spalancarono e rimasero spaventosamente fissi, con uno sguardo teso da far paura, ma sicuramente non ci vide.

Restammo con il fiato sospeso in attesa di quello che sarebbe potuto succedere. La piccola suora gli stava vicino, con le labbra serrate e un po' pallida, ma calmissima. «Non spaventatevi, *ma soeur»,* sussurrò Magnin; lei rispose con tono professionale: «No, Monsieur», e si avvicinò ancora di più al paziente, prendendogli le mani, fredde come quelle di un cadavere, per riscaldargliele tra le sue. Poggiai la mia sul suo cuore; batteva in maniera così impercettibile da farmi quasi credere che si fosse fermato, e

quando mi chinai sulle sua labbra, non riuscii a percepire alcun respiro. Sembrava che quello stato di rigidità dovesse durare in eterno.

All'improvviso, senza che avesse dato segno di cambiamento, si lanciò con una forza enorme, e letteralmente con un salto, quasi in mezzo alla stanza, scaraventandoci da parte come foglie nel vento. In un attimo gli fui sopra, lottando con lui con tutte le mie forze, per impedirgli di raggiungere la porta. Magnin era stato scagliato contro il tavolo, e mentre cadeva udii infrangersi le bottiglie delle medicine. Mi venne subito in aiuto, col sangue che gli gocciolava da una ferita sul polso che si era procurata sporgendo indietro una mano in cerca di appiglio. La piccola suora con uno scatto fu subito vicino a noi. Detaille l'aveva fatta cadere violentemente sulle ginocchia, e ora, con l'istinto di un'infermiera, cercava di coprirgli il petto nudo con uno scialle. Noi quattro dovevamo formare davvero un gruppo singolare!

Quattro? *Eravamo in cinque!*. Marcello Souvestre stava ritto di fronte a noi, proprio sulla porta! Tutti lo vedemmo, perché era lì. Il suo volto esangue era rivolto verso di noi, impassibile; le mani gli pendevano sui fianchi, bianche come il volto; solo negli occhi c'era un segno di vita; essi erano fissi su Detaille.

«Grazie a Dio, sei venuto finalmente!», gridai. «Non startene lì imbambolato! Vieni ad aiutarci!» Ma lui non si mosse. Ero furioso, e, lasciando la presa, mi avventai su di lui per trascinarlo dentro. Le mie mani tese batterono violentemente contro la porta, e mi sentii avvolgere da qualcosa simile a una ragnatela. Sembrò coprirmi la bocca e gli occhi, quasi accecandomi e soffocandomi, e poi ondeggiare, lacerarsi e allontanarsi fluttuando.

Marcello era scomparso!

Detaille era sfuggito alla presa di Magnin, e giaceva prostrato sul pavimento, come se le sue membra fossero spezzate. La suora tremava violentemente, mentre si inginocchiava e cercava di alzargli il capo. Ci guardammo l'un l'altro, ci chinammo su di lui, lo sollevammo a braccia e lo rimettemmo a letto, mentre *Soeur* Marie raccoglieva in silenzio le boccette rotte.

«Avete visto, *ma soeur?»,* udii Magnin sussurrare con voce roca.

Rispose soltanto «Sì, Monsieur!», con voce tremante stringendo il crocifisso. Poi disse con tono professionale: «Si lasci bendare il polso, Monsieur!». E sebbene le dita e le mani le tremassero, la fasciatura fu impeccabile.

Magnin andò nella stanza attigua e lo sentii accasciarsi su una sedia. Detaille sembrava stesse dormendo. Il suo respiro era diventato regolare; gli occhi erano chiusi, con un senso di pace che traspariva dalle palpebre, le mani erano poggiate in maniera naturale sulla coperta. Da quando lo avevamo rimesso a letto non si era più mosso. Andai lentamente dove Magnin se ne stava seduto al buio. Non si mosse, si limitò solo a dire: «Marcello è morto!».

«È morto, oppure sta morendo», risposi; «dobbiamo andare da lui.»

«Sì», sussurrò Magnin, «dobbiamo andare da lui, ma non lo troveremo.»

«Andremo non appena farà giorno», dissi, e poi restammo di nuovo in silenzio.

Quando finalmente giunse il mattino, Magnin andò a cercare un amico che prendesse il suo posto; a *Soeur* Marie disse soltanto: «Non è necessario parlare di questa notte», e alla sua risposta rassicurante, «Avete ragione, Monsieur», sentimmo che ci potevamo fidare di lei. Detaille stava ancora dormendo. Era questa la crisi che il dottore si aspettava? Forse, ma sicuramente non in maniera così violenta. Insistetti col mio compagno affinché facessimo colazione prima di partire, ma non posso dire di aver assaporato ciò che mi misi in bocca.

Noleggiammo una carrozza chiusa, perché non sapevamo cosa avremmo potuto riportare a casa con noi, sebbene nessuno dei due esprimesse i propri pensieri. Era ancora mattina presto quando giungemmo a Vigna Marziali, e durante tutto il tragitto non avevamo scambiato nemmeno una parola. Suonai il campanello, mentre il vetturino ci guardava incuriosito. Il *guardiano,* di cui Detaille vi ha già parlato, rispose prontamente. «Dov'è il *Signore?»,* chiesi attraverso il cancello.

«Chi lo sa?», rispose. «È qui naturalmente; non ha lasciato la Vigna. Devo chiamarlo?»

«Chiamarlo?» Sapevo che nessuna voce mortale poteva raggiungere Marcello ora, ma cercavo di pensare che fosse ancora vivo.

«No!», dissi, «Lasciaci entrare. Vogliamo fargli una sorpresa; ne sarà contento.»

L'uomo esitò, ma alla fine aprì il cancello ed entrammo, lasciando la carrozza fuori ad attendere. Andammo diritto verso la casa; la porta sul retro era spalancata. C'era stato un forte vento nella notte che aveva fatto cadere foglie e ramoscelli dagli alberi, spingendoli nell'ingresso. Erano disseminati sulla soglia, a testimonianza che la porta era rimasta aperta da quando erano caduti. Il *guardiano* ci lasciò, probabilmente per sfuggire

all'ira di Marcello per averci fatti entrare, e salimmo le scale senza incontrare ostacoli. Magnin mi precedeva perché conosceva la casa meglio di me, grazie alla descrizione di Detaille. Gli aveva parlato della stanza ad angolo con il balcone, e ci illudemmo che Marcello potesse essere lì, assorto nel suo lavoro, ma non lo chiamammo.

Non c'era. Le sue carte erano sparse sul tavolo, come se avesse scritto, ma il calamaio era asciutto e pieno di polvere; non doveva averlo usato da giorni. Ci dirigemmo in silenzio nelle altre stanze. Forse era ancora addormentato? No! Trovammo il suo letto intatto, per cui non aveva potuto dormirvi quella notte. Le stanze erano tutte aperte, tranne una e questa porta chiusa fece aumentare i battiti del nostro cuore. Difficilmente, però, Marcello poteva essere lì, poiché non c'era chiave nella toppa. Vidi la luce del giorno risplendere attraverso il buco della serratura. Lo chiamammo, ma non ci giunse alcuna risposta. Bussammo con insistenza; ancora nessun segno di vita dall'interno. Allora diedi una spallata alla vecchia porta che si spaccò in vari punti e riuscimmo ad aprirla.

All'interno non c'era nulla, tranne un cavalletto da scultore, con qualcosa sopra, coperta da un telo bianco, e gli strumenti per modellare disseminati sul pavimento. Alla vista del panno, ancora umido, tirammo un profondo sospiro di sollievo. Poteva essere steso lì da molto tempo, ma certamente non da ventiquattro ore. Non lo sollevammo. «Ne rimarrebbe contrariato», disse Magnin, e io assentii con il capo, perché nel mondo degli artisti è ritenuto quasi un crimine scoprire l'opera di uno scultore a sua insaputa. Non esprimemmo alcuna sorpresa per il fatto che scolpisse: sembrava che un divieto ci impedisse di parlare. Il telo era molto aderente all'oggetto che copriva, e ci mostrò la sagoma della testa di una donna e un busto a tutto tondo: la lasciammo così, velata. C'era una piccola scala a chiocciola che conduceva fuori dell'andito, vi salimmo e ci trovammo su una specie di belvedere che dominava una vista meravigliosa. Era un piccolo terrazzo aperto, sul tetto della casa, e bastò uno sguardo per farci capire che non c'era nessuno.

Ormai avevamo girato tutta la casa, che era piccola e costruita in maniera semplice, chiaramente intesa per usarla soltanto per brevi soggiorni estivi. Appoggiati alla balaustra, potevamo guardare nel giardino sottostante. Non c'era nessuno, a eccezione del *guardiano,* sdraiato tra i suoi cavoli, con le braccia sotto il capo, mezzo addormentato. Avevo pensato al boschetto di alloro fin dall'inizio ma era sembrato più naturale

andare prima in casa. Scendemmo le scale in silenzio e ci dirigemmo verso quel luogo.

Mentre ci avvicinavamo, il *guardiano* venne lentamente verso di noi.

«Avete visto il *Signore!»,* chiese, e dal suo volto stupidamente sereno capii che lui, almeno, non aveva niente a che vedere con la scomparsa di Marcello.

«No, non ancora», risposi, «ma da qualche parte lo troveremo sicuramente. Forse è andato a fare una passeggiata, lo aspetteremo. Cos'è questo?», continuai, cercando di sembrare naturale. Eravamo vicino al piccolo arco di cui già sapete.

«Questo?», esclamò, «Non sono mai stato laggiù, ma dicono che sia qualcosa di antico. I *Signori* vogliono vederlo? Andrò a prendere una lanterna.» Feci cenno di sì, e lui si diresse verso la sua casupola.

Avevo un paio di candele in tasca, perché mi ero proposto di esplorare il luogo se non avessimo trovato Marcello. Era proprio lì che era scomparso quella notte, e non avevo smesso di pensarci. Ma tenni nascoste le candele, pensando che avrebbero dato alla nostra ricerca un'aria di premeditazione, suscitando curiosità.

«Quando hai visto il *Signore* l'ultima volta?», chiesi quando ritornò con la lanterna.

«Gli ho portato la cena ieri sera.»

«A che ora?»

«Era l'Ave Maria, *Signore»,* rispose. «Lui cena sempre a quell'ora.»

Sarebbe stato inutile fargli altre domande. Era chiaro come fosse assolutamente sbadato, e avrebbe mentito per farci piacere.

«Fammi andare per primo», disse Magnin, prendendo la lanterna. Cominciammo a scendere i gradini; un'aria fredda sembrava riempirci i polmoni e soffocarci; giù c'era un buio fitto. I gradini, come potei vedere alla luce della mia candela, erano moderni, così come la volta sovrastante. Sul muro c'era una targa, e nonostante la mia agitazione mi fermai a leggerla, forse perché ero lieto di rinviare qualsiasi cosa ci attendesse di sotto. Vi si leggeva: «Questo antico sepolcro romano scoprì il Conte Marziali nell'anno 1853, e piamente conservò».

Lessi più velocemente di quanto c'è voluto per riportarlo qui, e mi affrettai a seguire Magnin, i cui passi risuonavano sempre più lontano sotto di me. Nel frattempo una corrente d'aria fredda mi spense la candela, e mentre cercavo di farmi strada procedendo a tastoni lungo la parete,

terribilmente scura e viscida, mi si fermò il cuore a un grido che proveniva da lontano, sotto di me – un grido di orrore!

«Dove sei?», urlai; ma Magnin stava gridando il mio nome e non poteva sentirmi. «Sono qui. Sono al buio!»

Scesi quanto più in fretta potei, ma c'erano molte svolte.

«L'ho trovato!», sentii dire dal basso.

«Vivo?», gridai. Nessuna risposta.

Un'ultima piccola rampa mi portò faccia a faccia con il bagliore della lanterna. Proveniva basso da un arco di porta e in mezzo stava Magnin, scrutando nel buio. Alla luce della lampada che teneva alta su di sé, compresi dall'espressione del suo viso, che i nostri timori si erano avverati.

Sì, Marcello era là. Giaceva disteso sul pavimento, con lo sguardo fisso al soffitto, morto, e già rigido, come potei capire a colpo d'occhio. Restammo fermi, senza dire una parola, poi io mi inginocchiai e gli tastai il polso, per puro scrupolo, e dissi, come se non lo sapessimo già: «È morto da alcune ore».

«Da ieri sera», disse Magnin, con voce inorridita, e tuttavia con una certa soddisfazione, come se avesse voluto dire: «Vedi, avevo ragione io». Marcello giaceva con la testa leggermente reclinata all'indietro, i suoi bei lineamenti non erano contratti; aveva piuttosto l'aspetto di una persona morta serenamente per sfinimento – scivolata inconsciamente dalla vita alla morte. Il colletto era aperto e si poteva scorgere una parte del suo petto, di un bianco spettrale. Proprio sul cuore, c'era una piccola macchiolina.

«Dammi la lanterna», sussurrai, mentre mi chinavo su di lui. Era una minuscola macchiolina, di un marrone pallido tendente al purpureo, e doveva aver cambiato colore durante la notte.

La osservai attentamente, e direi che il sangue era stato succhiato in superficie, quindi era stata fatta una piccola puntura o un'incisione. A portarmi a questa conclusione fu la leggera effusione sottocutanea. Una minuscola goccia di sangue coagulato ostruiva la quasi impercettibile ferita. La esplorai con la punta di un fiammifero di Magnin. Era appena più profonda della pelle, per cui non poteva trattarsi né di un colpo di stiletto, per quanto sottile, né del foro di un proiettile. Il tutto era molto strano, e un impulso ci spinse a voltarci per vedere se ci fosse qualcuno nascosto in quel luogo, o se esistesse una seconda uscita. Sarebbe stata una pazzia pensare che l'assassino, se ce n'era uno, fosse rimasto vicino alla vittima. Forse Marcello aveva fatto l'amore con qualche bella *contadina* e

questa era la vendetta di qualche amante geloso? Ma non si trattava di una stilettata. Forse una goccia di veleno nella piccola ferita aveva compiuto quest'opera letale?

Scrutammo il luogo, e vidi che gli occhi di Magnin erano offuscati dalle lacrime e il suo volto era pallido come quello della persona riversa sul pavimento, a cui avevo cercato invano di chiudere le palpebre. La camera era bassa, meravigliosamente adornata con bassorilievi di stucco, alla stessa maniera di un'altra ben nota situata non lontano da lì, sulla stessa strada. Genietti alati, grifoni e arabeschi, modellati con straordinaria eleganza, coprivano le pareti e il soffitto. Non c'era nessun'altra porta all'infuori di quella da cui eravamo entrati. Al centro c'era un sarcofago di marmo, con scolpiti i soliti soggetti: da un lato Ercole, che conduceva una figura velata, dall'altro una danza di ninfe e fauni. Al centro era incisa nella pietra e ancora parzialmente riempita con pigmento rosso, la seguente iscrizione:

D. M.
VESPERTILIAE THC AIMA
ΤΟΠΩΤΔΟC Q FLAVIVS
VIX IPSE SOSPES MON
POSVIT

«Cos'è questo?», sussurrò Magnin. Si trattava soltanto di un piccone e di un lungo palanchino, di quelli che la gente di campagna usa per sgrossare i blocchi di tufo, e li aveva urtati con un piede. Chi poteva averli portati laggiù? Dovevano appartenere al *guardiano,* ma lui aveva detto di non essere mai sceso lì sotto, e io gli credevo, conoscendo la paura degli italiani per il buio e i luoghi solitari. Ma per cosa se ne era servito Marcello? Non ci sfiorò nemmeno l'idea che la curiosità archeologica avesse potuto indurlo a cercare di aprire il sarcofago, il cui coperchio evidentemente non era mai stato sollevato, giustificando così la sua frase *«piamente conservò»*.

Mentre mi alzavo, dopo aver esaminato gli attrezzi, il mio sguardo cadde sulla malta che univa il coperchio alla pietra sottostante, e notai che ne era stata rimossa un po', forse con il piccone che giaceva ai miei piedi. La saggiai con le unghie e la trovai molto friabile. Senza dire una parola, presi l'attrezzo, mentre Magnin seguiva istintivamente i miei movimenti con la lanterna. Non so cosa ci spingesse. Io stesso non pensavo a nulla, provavo

solo un irresistibile desiderio di vedere cosa ci fosse dentro. Vidi che buona parte della malta era stata già staccata, ed era sparsa a terra in piccoli frammenti che non avevo notato prima. Non ci volle molto a completare il lavoro. Afferrai la lanterna dalle mani di Magnin e la misi a terra, dove illuminava completamente il volto morto di Marcello. Alla sua luce scoprii una piccola fessura tra le due masse di pietra e riuscii a inserirvi la punta del palanchino, conficcandolo dentro con un colpo di piccone. La pietra si scheggiò e poi si ruppe un po'. Magnin stava tremando.

«Cosa hai intenzione di fare?», chiese, dando un'occhiata dove giaceva Marcello.

«Aiutami!», gridai, ed entrambi facemmo leva con tutta la nostra forza sul palanchino. Sono un uomo forte, e provai una sorta di furia cieca quando vidi che la pietra non cedeva. E se la sbarra si fosse spezzata? Con un altro colpo la spinsi ancora più dentro, quindi usandola come una leva, facemmo forza su di essa con le braccia, fino ad averne i muscoli tesi allo spasimo. La pietra si mosse un po', e quasi senza fiato ci fermammo per riposare.

Dal soffitto pendeva un pezzo arrugginito di catena di ferro, che un tempo doveva aver sostenuto una lampada. Arrampicandomi sul sarcofago, riuscii a fissarvi la lanterna.

«Ora!», dissi, e provammo di nuovo a sollevare il coperchio. Si alzò, e continuammo a sollevare e spingere alternativamente, finché perse l'equilibrio e cadde con un fragore tremendo dall'altro lato; un fragore tale che le pareti sembrarono scuotersi, e per un attimo fui completamente assordato, mentre piccoli pezzi di stucco ci cadevano addosso dal soffitto. Ci fermammo per riprenderci dallo spavento, dopodiché ci chinammo sul sarcofago e guardammo dentro.

Era completamente illuminato dalla lampada, e vedemmo... come è possibile raccontarlo? Vedemmo giacere lì, tra le pieghe di cenci putrefatti, il corpo di una donna, perfetto come in vita, con un viso leggermente roseo, morbide labbra cremisi, e un seno di perla, che sembrava sollevarsi come mosso da qualche sogno delizioso. Il materiale marcio che l'avvolgeva formava un contrasto spaventoso con questa meravigliosa figura, fresca come il mattino! Le mani erano distese lungo i fianchi, le palme rosate rivolte leggermente verso l'esterno, e gli occhi tranquillamente chiusi come quelli di un bambino addormentato; i lunghi capelli, che alla tenue luce della lanterna brillavano di un colore rosso

rame, erano avvolti intorno al suo capo in innumerevoli ciocche finemente intrecciate, dalle quali sfuggivano piccoli ciuffi che si inanellavano sulla sua fronte. Avrei giurato che nelle vene blu, su quel seno divinamente perfetto, scorresse sangue vivo!

Eravamo completamente paralizzati, e Magnin si piegò ansimante sul bordo, pallido come un morto, di gran lunga più pallido di questo volto vivo, quasi sorridente, su cui erano incollati i suoi occhi. Certamente io ero pallido quanto lui dinanzi a questa inspiegabile visione. Mentre guardavo le labbra rosse, mi parve che diventassero più rosse. *Erano* più rosse! Tra quelle labbra socchiuse si intravedevano i piccoli denti perlacei. Non li avevo notati prima, e ora una lucente goccia color rubino colò sul suo mento rotondo e da lì scivolò lateralmente e le cadde sul collo. Terrorizzato fissai il cadavere vivente, finché i miei occhi non riuscirono più a sopportarne la vista. Distogliendo gli occhi da quel volto, il mio sguardo cadde ancora una volta sull'iscrizione, ma ora potevo vederla – *e leggerla* – tutta. «A Vespertilia» – era in latino, e anche il nome latino della donna suggeriva qualcosa di malvagio che aleggiava nella luce del crepuscolo. Ma tutto l'orrore della natura di quell'essere era stato velato agli occhi dei Romani con il termine greco τής αίματπωτίδος, «la bevitrice di sangue, la donna vampiro». E Flavius – il suo amante – *vix ipse sospes*, «lui stesso si salvò a stento» da quell'abbraccio mortale, l'aveva seppellita qui, e aveva messo un sigillo sul suo sepolcro, confidando nel peso della pietra e nella resistenza della malta che aderiva saldamente, per imprigionare per sempre il meraviglioso mostro che egli aveva amato.

«Infame assassina!», gridai. «Tu hai ucciso Marcello!» e fui pervaso da un'improvvisa e vendicativa calma.

«Dammi il piccone», dissi a Magnin; riesco ancora a sentire le mie parole. Con la fronte imperlata di sudore, lo raccolse e me lo passò come in sogno; sembrava quasi un idiota e gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Tirai fuori il mio coltello, e ricavai dal lungo manico di legno del piccone un sottile e acuminato paletto. Quindi, senza alcuna ripugnanza, scavalcai la parete del sarcofago, mettendo i piedi tra le pieghe del sudario putrefatto di Vespertina, che si sbriciolò come cenere sotto le mie scarpe.

Soffermai un attimo lo sguardo su quel seno bianco, ma solo per cercare il punto più adatto, dove la rete di vene azzurre luccicava come turchesi velati. Poi con un solo colpo conficcai profondamente l'acuminato paletto nel cuore di quella candida creatura, spingendolo dentro con il mio tacco.

Si udì un orribile grido, atroce e raccapricciante, da farmi pensare che mi si spaccassero i timpani; ma anche allora non provai né paura né orrore. Ci sono momenti in cui queste cose non possono toccarci. Mi fermai e lanciai ancora una volta uno sguardo a quel volto, che stava subendo una spaventosa trasformazione... spaventosa e definitiva!

«Immondo vampiro!», dissi con calma, nonostante la rabbia accumulata. «Adesso non farai più del male!» Quindi, senza voltarmi più a guardare il suo volto maledetto, uscii dall'orribile tomba.

Sollevammo Marcello, e lentamente lo trasportammo su per le ripide scale – un compito difficile, perché il passaggio era stretto e lui così rigido. Notai che le scale erano antiche fino alla fine della seconda rampa; da quel punto, il moderno passaggio era un po' più ampio. Quando giungemmo in cima, il *guardiano* se ne stava sdraiato su una delle panche di pietra: non aveva intenzione di farsi defraudare del suo compenso. Gli diedi un paio di franchi.

«Come vedi abbiamo trovato il *Signore»,* cercai di dire con voce naturale. «È molto debole; lo trasporteremo nella carrozza.» Avevo steso il mio fazzoletto sul viso di Marcello, ma l'uomo sapeva quanto me che egli era morto. Quei piedi rigidi si commentavano da soli, ma gli italiani sono restii a farsi coinvolgere in queste faccende. Hanno una paura infantile della polizia, e rispose soltanto: «Povero *Signorino*! È molto ammalato; è meglio che lo portiate a Roma», e si tenne prudentemente alla larga da noi, mentre salivamo verso il vialetto di lecci con il nostro gelido carico. Non ci accompagnò nemmeno al cancello, temendo che il vetturino che stava sonnecchiando a cassetta lo vedesse. Adagiammo con difficoltà il corpo di Marcello nella carrozza, mentre il conducente si voltava a guardarci con sospetto. Spiegai che avevamo trovato il nostro amico molto ammalato, e allo stesso tempo gli feci scivolare in mano una moneta d'oro, dicendogli di condurci in via del Governo Vecchio. Intascò la moneta e frustò i cavalli mettendoli al trotto, mentre noi sedevamo reggendo il rigido corpo, che ciondolava come una bambola rotta a ogni ciottolo sulla strada. Quando finalmente giungemmo in via del Governo Vecchio, nessuno ci vide trasportarlo in casa. Non c'erano scalini dinanzi alla porta e, accostandoci il più possibile con la carrozza, ci fu possibile nascondere il nostro carico a sguardi indiscreti. Dopo averlo portato nella sua stanza e averlo adagiato sul letto, ci accorgemmo che i suoi occhi erano chiusi; forse per il movimento della carrozza, sebbene ciò fosse poco probabile. La padrona di casa si comportò proprio come mi aspettavo, perché, come vi ho detto,

conosco gli italiani. Anche lei finse di credere che il *Signore* fosse molto ammalato, e si offrì di andare a chiamare un dottore e quando pensai che fosse meglio dirle che era morto, dichiarò che doveva essere accaduto proprio in quel momento, perché lo aveva visto fissarci e poi chiudere gli occhi. Lei gli aveva sempre detto che mangiava troppo poco e che si sarebbe ammalato. Sì, era stata la debolezza e l'aria malsana della Campagna a causare la sua morte; inoltre lavorava troppo. Elaborata con successo questa versione, con la quale eravamo ben lieti di concordare, perché nessuno di noi due desiderava la pubblicità di un'inchiesta, corse fuori a cercare una comare che venisse a tenerle compagnia.

Così morì Marcello Souvestre, e così morì, infine, Vespertina, la bevitrice di sangue.

Non c'è molto altro da aggiungere.

Marcello giaceva con aspetto sereno e bello sul letto. Vennero gli studenti e rimasero a osservarlo in silenzio, poi si inginocchiarono per un attimo a recitare una preghiera e si fecero il segno della croce, e infine si allontanarono da lui per sempre.

Andammo subito a Villa Medici, dove Detaille stava dormendo, mentre Suor Claudius lo vegliava con uno sguardo soddisfatto sul volto energico. Quando entrammo, si alzò senza far rumore e ci venne incontro sulla soglia.

«Si riprenderà», disse gentilmente. Aveva ragione. Quando Detaille si svegliò e aprì gli occhi ci riconobbe immediatamente, e Magnin emise un sincero: «Grazie a Dio!».

«Sono stato ammalato, Magnin?», chiese Detaille con voce molto flebile.

«Hai avuto un po' di febbre», rispose prontamente Magnin; «ma ora è passato. Ecco Monsieur Sutton, è venuto a farti visita.»

«Marcello è stato qui?», fu la domanda successiva. Magnin lo guardò fisso.

«No», rispose soltanto, lasciando che il suo volto dicesse il resto.

«Allora è morto?» Magnin si limitò ad assentire con il capo.

«Povero amico», mormorò tra sé Detaille, quindi chiuse gli occhi appesantiti e si riaddormentò.

Alcuni giorni dopo il funerale di Marcello, andammo alla fatale Vigna Marziali per riprendere gli oggetti che gli erano appartenuti. Mentre raccoglievo con cura il manoscritto dello spartito dell'opera, il mio sguardo

cadde su un passaggio che mi sembrò identico a quello che Detaille cantava costantemente durante il delirio, e che io avevo annotato. Strano a dirsi, quando qualche tempo dopo glielo ricordai, gli risultò completamente nuovo e dichiarò che Marcello non gli aveva permesso di esaminare il manoscritto. Per quanto riguarda il busto velato nell'altra stanza, non lo toccammo, lasciando che andasse in rovina senza dargli nemmeno un'occhiata.